



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in
PLURALISMO CULTURALE, MUTAMENTO SOCIALE E MIGRAZIONI

La svolta populista: ri-tradizionalizzazione del patriarcato come risposta alla crisi della mascolinità postmoderna

Relatore:

Prof. Luca Trappolin

Laureanda:

Katerina Konica

Matr. 2076767

Anno accademico

2024/2025

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 4 |
| 1. Analisi sociopolitica del populismo: tra modernità e postmodernità..... | 14 |
| 1.1. Origini storico-sociali del populismo..... | 15 |
| 1.1.1. Mediatizzazione della politica e pressione migratoria..... | 16 |
| 1.1.2. Attacchi terroristici e stati di emergenza (permanenti)..... | 18 |
| 1.1.3. Neoliberalismo..... | 21 |
| 1.2. Populismo: un concetto essenzialmente contestato..... | 22 |
| 1.3. Populismo e democrazia | 26 |
| 1.4. Frame teorici | 31 |
| 1.4.1. <i>Populismo come thin ideology</i> | 31 |
| 1.4.2. <i>Populismo come repertorio stilistico e discorsivo</i> | 34 |
| 1.4.3. <i>Populismo come 'non-politica'</i> | 39 |
| 1.4.4. <i>Populismo tra strategia politica e fenomeno societario</i> | 43 |
| 1.5. Distinguere i fenomeni..... | 47 |
| 1.6. Populismo: erede del progetto moderno..... | 50 |

| | |
|---|----|
| 2. Relazione tra populismo di destra radicale e ri-tradizionalizzazione del patriarcato: il ritorno del 'vero uomo' | 58 |
| 2.1. Destra radicale e destra estrema nella relazione col patriarcato | 58 |
| 2.1.1. <i>Nazionalismo e patriarcato</i> | 65 |
| 2.2. Machismo populista in risposta alla crisi della mascolinità egemonica .. | 70 |
| 2.3. Un progetto di ricerca: il caso italiano | 78 |
| Conclusioni | 81 |
| Bibliografia | 83 |



Introduzione

È sempre leggendo che nasce la volontà di porsi delle domande. E fu leggendo che per un attimo vidi un filo rosso che collega ciò che è stato e ciò che sarà, l'idea che il futuro sia un'implementazione delle sue vecchie versioni. Volgendo uno sguardo indietro ho provato a cercare l'attualità lì dove la società contemporanea, per come la conosciamo noi oggi, si è strutturata. Vorrei introdurre il tema della presente tesi riportando un passaggio di *Sessualità e Nazionalismo* di Mosse, volutamente privo di date:

«La rispettabilità che aveva accompagnato il trionfo della borghesia servì [...] a legittimare e distinguere le classi medie da quelle inferiori e dall'aristocrazia. Nel [...], soddisfece i bisogni di una classe che cercava stabilità in mezzo a mutamenti che essa stessa aveva provocato. I travagli provocati dall'industrializzazione sembravano non avere mai fine; da qui la necessità di mantenere il controllo in un'età nervosa, di trovare strutture stabili in un mondo disorientante. Ci imbattiamo ripetutamente in uomini e donne tesi ad afferrare uno "spicchio di eternità", come la natura, la nazione o la fede religiosa, per contrapporsi alle "vibrazioni della

modernità". La battaglia [...] per il controllo del sesso [...] fu un aspetto dello sforzo più generale di fronteggiare i sempre più evidenti risultati dell'industrializzazione e dell'agitazione politica. Per stabilire controllo, per imporre misura e moderazione, la società aveva bisogno di rafforzare le tecniche dei medici, degli educatori e della polizia; i loro metodi, per risultare efficaci, per sostenere la normalità e contenere gli ardori sessuali, dovevano ispirarsi ad un qualche ideale: e fu il nazionalismo a venire in soccorso con piena efficacia.» (Mosse, 1982, pp. 9-10)

È stato interessante rendersi conto che alcuni paragrafi che descrivono un periodo a noi lontano almeno duecento anni – parla infatti dell'Ottocento – sembrano parlare dei tempi odierni. Capita spesso, quando si incontrano volumi capaci di parlare al di fuori del proprio tempo; la sociologia ne è largamente abitata e conosce bene questa capacità della letteratura di migrare altrove. In questo paragrafo si ritrovano alcune tendenze che sostengo si siano ripresentate oggi.

Col concetto di rispettabilità Mosse si riferisce "tanto agli usi e i costumi «decenti e corretti», quanto al vero e proprio atteggiamento nei confronti della sessualità" (*ibid.*, p.1). Attraverso il controllo di elementi della sfera privata – usi, costumi e comportamento sessuale – veniva soddisfatto il bisogno di controllo e di ricerca di punti saldi a cui aggrapparsi in risposta ai "travagli dell'industrializzazione". Si legge sia del tentativo degli individui di riorientarsi in contesti di incertezza, dove i punti cardine sono meno visibili, che del tentativo di ritrovarne (o costruirne) altri, attraverso diverse ideologie in risposta al "mondo disorientante". La modernità è anche qui, nell'Ottocento, l'elemento a cui opporsi. L'opposizione alla modernità si sviluppava attraverso l'appello a diverse ideologie – nazionalismo, fede – che, assieme alla funzione di distinzione dalle altre classi sociali alla quale la rispettabilità rispondeva, parlano di un

tentativo di ristabilire l'identità di fronte a un contesto che la metteva in discussione – contesto nel quale abbiamo anche l'esempio del fordismo come controllo del soggetto e della sfera privata della classe operaia. La “battaglia per il controllo del sesso” (*ibidem*) passava attraverso le azioni di istituzioni quali il neonato stato nazione – attraverso le forze dell'ordine – l'educazione e la medicina con lo scopo di sostenere la normalità. Cosa fosse la normalità lì, nel XIX secolo, ce lo suggerisce l'autore, citando la natura. Ciò che per definizione era giustificato attraverso l'appartenenza al mondo naturale era la strada da perseguire. Costruendo tale narrazione si sono strutturati sia uno degli irrisolti dilemmi delle scienze sociali, quello tra natura e società, ma soprattutto la tendenza a rispondere alle instabilità sociali derivanti dai processi di modernizzazione attraverso il controllo del comportamento sessuale. Si è di fronte ad un punto di vista che ritengo essere poco affrontato, e al quale mi sono ispirata per sviluppare la presente tesi. Accorgersi che un alleato nell'arginare le conseguenze dei processi di modernizzazione che scuotono il piano socioeconomico e politico sia il controllo del comportamento sessuale, significa interrogarsi anche sul motivo per cui un senso di stabilità viene fornito da questo aspetto della vita privata. Continuando a studiare il medesimo periodo, è facile accorgersi che oltre ad essersi delineati i primi elementi frutto del processo di modernizzazione e alcune delle ideologie che guideranno le sorti del medesimo secolo, sono emersi anche fenomeni che la mettono in discussione: la globalizzazione e il femminismo. È infatti il periodo dove nasce il primo femminismo – conosciuto come femminismo della prima ondata – in cui le donne rivendicano il diritto di voto e cercano l'abbattimento dei limiti giuridici alla parità di genere. Anche due secoli fa, alle spinte di emancipazione, all'apertura della società verso traiettorie nuove si rispose con ideologie capaci di tenere assieme una collettività con azioni e gesti simbolici – la riaffermazione

dell'identità – per ristabilire ordine e controllare le forze capaci di far vacillare le basi della società occidentale. In un periodo dove gli equilibri economici cambiano, si modifica lo stile di vita degli individui – è infatti periodo di urbanizzazione, nascono delle discipline che mettono in discussione la religione e l'ordine costituito, si sviluppano i primi oggetti tecnologici; un periodo di forti cambiamenti strutturali è accompagnato anche dalla rivendicazione femminile sul diritto di voto e altri elementi che avrebbero decentrato le donne dal mero ambito domestico. A tutte queste “spinte modernizzatrici” la risposta è stata cercare di compattare la popolazione sotto l'ideologia del nazionalismo. Questa dette agli individui lo “spicchio di eternità” che cercavano, essendo un'ideologia capace di sostenere, ad esempio, prima la tolleranza e dopo la repressione, sulla base del contesto. Nella sua “pretesa di immutabilità” (ibid., p.10), aspirava a rivitalizzare la società cercando di modificare l'ideale di rispettabilità poggiato su binomio normale/anormale. Il potere di etichettare gli individui in questo senso era dato ai medici, i quali ricoprono la funzione di guardiani morali e detentori del potere di discriminare tra normalità e devianza (Cardano, 2020). In questo senso, virilità e contegno maschile diventarono indizi di virtù e adottando questi ideali di mascolinità il nazionalismo ci costruì sopra gli stereotipi nazionali. Nazionalismo e rispettabilità assegnarono a ciascuno un posto nella società: uomini e donne, stranieri e nativi, normali e anormali. Perdere la separazione netta tra queste categorie minacciava l'ordine costituito. Questa fu la risposta ai travagli dell'industrializzazione e alle spinte di emancipazione femminile: chiusura, controllo, ordine. I travagli oggi sono dettati da altri elementi: la presenza dei social media ha cambiato il nucleo dei riferimenti culturali, la comunicazione, le aspettative e gli stili relazionali degli individui; il neoliberalismo inizia a far emergere le sue conseguenze, dal cambiamento climatico alla sempre più visibile disparità di cui necessita per funzionare; le

spinte all'emanipazione femminile sono diffuse, meno silenziose. Il ruolo degli esperti viene messo in discussione, la conoscenza sta cambiando il suo valore nell'arena pubblica: "l'ho letto su Internet" è oggi l'assunto più difficile da decostruire anche nella più banale delle conversazioni, anche se il concetto letto online riguarda il proprio campo del sapere. La globalizzazione neoliberale e le migrazioni però, limitando la lista, sono oggi i due elementi centrali che provocano travagli e disequilibri. Allo stesso modo di qualche secolo fa, la risposta è sempre composta da: chiusura, controllo, ordine. Le differenze tra i due periodi non possono essere certo ignorate, ma è interessante notare come nonostante queste differenze le risposte della società occidentale non sembrano essere cambiate molto.

La rispettabilità e il nazionalismo sono stati alleati nel controllo del comportamento sessuale, e contengono entrambe elementi relativi alla virilità. Virilità e nazionalismo emergono insieme e sono stati utili strumenti nell'opposizione alla modernità. Nel postmoderno, il nazionalismo diventa neonazionalismo – con basi molto simili ma "mandanti" diversi – e l'egemonia maschile si è mascherata: non si parla più esplicitamente di virtù in senso cavalleresco, come nell'Ottocento, ma stanno tornando a galla linee guida per 'tornare ad essere veri uomini', niente che una delle persone più ricche e potenti al mondo non abbia detto esplicitamente. Infatti, «penso che avere una cultura che celebri un po' di più l'aggressività abbia i suoi meriti» ha dichiarato Zuckerberg – CEO di Meta e alleato con Musk per la seconda presidenza Trump – secondo il quale si è arrivati invece a un punto in cui «il mondo delle corporate sia culturalmente *castrato*. Io ho tre sorelle, nessun fratello. E ho tre figlie. Dunque, sono circondato da ragazze e donne da tutta la vita. E penso che l'energia mascolina sia buona. La società ne è piena, mentre la cultura aziendale ha cercato di allontanarsene»

Il mondo nei suoi significati e nella sua complessità risulta instabile. Nell'instabilità, il ritorno al conosciuto è una manovra che sembra dare la sicurezza che serve per proseguire il cammino in un mondo in continuo cambiamento, e sostengo che oggi è proprio il populismo (di destra radicale) a rispondere a tale bisogno. Nei suoi elementi fondativi, si pone contro ogni elemento di apertura – simbolica e geografica – cercando di tenere le redini di valori il cui nucleo non regna più nella cultura locale (e rispondendo al bisogno di chiusura e controllo). Inoltre, attraverso l'opposizione all'immigrazione, a un forte appello al patriarcato tradizionale e una politica basata sul controllo ripropone le istituzioni che anche nel XIX secolo aiutarono a contrapporsi alla modernità – stato nazione, religione e mascolinità. Oggi, il controllo delle pratiche mediche, il controllo dell'educazione e il maggiore dispiego delle forze di polizia sono i tre strumenti più espliciti attraverso cui si tenta di restituire ordine ai cittadini, che aderiscono a tali politiche sostengo per il bisogno di stabilità che, oggi come allora, abita la società contemporanea. È attraverso questi strumenti però, sempre oggi come allora, che si ripropone un equilibrio dei generi particolare. È attraverso il populismo, oggi, che questi strumenti vengono dispiegati, ed è sempre attraverso il populismo – e i suoi strumenti – che si cerca di riportare il mondo in ordine. Alcuni esempi.

Sull'uso della medicina come dispositivo di controllo, è facile riportare le reiterate lotte contro il diritto all'aborto, visibili dall'inserimento di gruppi come Pro Vita e Famiglia negli ospedali italiani, e l'elevata percentuale di obiettori di coscienza sono un chiaro indice di opposizione al diritto delle donne di decidere sul proprio organo riproduttivo ed è diventata una questione centrale delle agende politiche e del dibattito sull'applicabilità della legge n.194. Passa anche per queste pratiche la volontà di stabilire controllo attraverso la medicina.

Sull'istruzione, il Ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha proposto, nel gennaio 2025, una riforma che coinvolge studenti dalla scuola dell'infanzia fino alla scuola media che riguarda l'inserimento di un mercato focus su narrazione storica e culturale, privilegiando la storia italiana ed europea con l'obiettivo di rendere gli studenti consapevoli delle proprie radici culturali e identitarie. L'intento, dichiarato, è eliminare le sovrastrutture ideologiche (riferito, forse, alla comunemente conosciuta come ideologia gender). Non può restare in disparte l'aumento degli attacchi alle discipline accademiche sui gender studies, uno su tutti il caso del Prof. Zappino. Una delle voci italiane sugli studi di genere nonché traduttore di volumi di Judith Butler e Monique Wittig e docente presso l'Università di Sassari del corso di "Teorie di genere e queer", viene attaccato dal sottosegretario all'istruzione Rossano Sasso (Lega) che richiede la chiusura del corso, dichiarando «si è davvero oltrepassato ogni limite: con soldi pubblici si fa espressamente e volutamente insegnamento di ideologia gender e teoria queer». Questo è solo una parte di quella che si pone come intrusione di alte cariche politiche verso privati cittadini e professionisti rinomati. Il populismo ha la tendenza di rimpiazzare le élite accademiche con altre le cui idee sono sostenute dagli intellettuali di destra nei media. Un evidente attacco alle discipline accademiche e il mercato interventismo statale nei campi della conoscenza e nella selezione degli argomenti mette in pericolo la libertà e l'indipendenza delle istituzioni preposte alla produzione della conoscenza e alla libera ricerca, accompagnata dall'accusa delle scienze sociali come orientate a sinistra e dal cambio dei criteri organizzativi della ricerca. La risposta alle instabilità attraverso il controllo è qui molto evidente. Nell'osservare questo fenomeno si nota come quello che si stia tentando di fare sia stabilire una forte politica di conservazione della cultura e dell'identità. Parlare di conservatorismo è parlare, in gradi diversi, di patriarcato: risulta sensato il tentativo di attaccare

“l’ideologia gender” e il femminismo, che ora come allora mettono in discussione l’ordine costituito. Parlare di tradizione, di genere, di patriarcato significa parlare di maschilità. Seguendo questo percorso, mi sono posta alcuni quesiti conoscitivi che mi hanno portata a mettere assieme la dimensione meramente politica, il populismo di destra, con l’uso che viene fatto della tradizione – perché questo tentativo di riportare in forte vigore l’ordine tradizionale? – e la dimensione della mascolinità egemonica, chiedendomi se in realtà tutte questi tentativi non siano solo una risposta al “travagli del postmoderno” ma siano una risposta alla crisi della mascolinità che la postmodernità ha fatto emergere.

Nell’esplorare la mascolinità egemonica contemporanea, mi sono imbattuta in diversi gruppi di sostegno maschili, all’interno dei quali erano esplicitamente sostenute idee machiste, misogene e razziste. Facendole migrare dal mondo digitale al mondo esterno – facendo qualche domanda in più – mi sono accorta che in realtà online si trovano sono coloro che, attraverso i blog, cercano e trovano supporto, ma che tali idee erano forse più diffuse di quanto pensassi, anche senza l’etichetta di “Redpill” o “Incel”. In concomitanza, alcuni uomini di spicco nella politica nazionale hanno trovato un sistema per esprimere quasi le stesse idee ma in una maniera pubblicamente accettabile e hanno così iniziato a raccogliere consenso proprio lì dove vigeva inizialmente quella vergogna visibile dall’uso di account anonimi. Mettendo questi diversi piani insieme, è nata la presente tesi.

L’obiettivo è illustrare come il populismo oggi risponda al bisogno di trovare strutture stabili in un mondo disorientante. Non intendo qui “struttura” in senso sociologico, bensì un elemento stabile capace, nel suo semplificare la realtà, di restituire un po’ di ordine. Il populismo è qui un’ideologia sottile (Mudde, 2004) che si abbina ad altre ideologie maggiori, come il nazionalismo e l’ideologia di destra, ma nel suo forte focus sulla costruzione simbolica del

popolo restituisce identità e coesione. I populisti, in particolare la dirigenza di destra in Italia, sembrano rispondere alle insicurezze dettate dalla globalizzazione attraverso la ri-tradizionalizzazione del patriarcato e l'uso della mascolinità egemonica come strumento performativo dei discorsi e della politica. Lo scopo è rispondere alla domanda: la crisi della mascolinità egemonica sostiene l'attuale *populist turn*? Se sì, in che modo e in che misura? La tesi identifica tra i temi ricorrenti nei discorsi populistici la difesa delle donne "native" contro le minacce esterne (Turner, 2019) e la glorificazione dei ruoli di genere tradizionali, un tema che riflette sia il razzismo sistemico che il nazionalismo di genere. Queste narrazioni risuonano tra gli elettori che percepiscono la globalizzazione come una minaccia alla loro stabilità socio-economica e culturale. Nel generale senso di insicurezza, un movimento capace di ricostruire in modo discorsivo un passato collettivo e una narrazione unificante del presente – attraverso una nostalgica costruzione discorsiva dei valori e della morale – fornisce una soluzione all'alienazione politica, all'esperienza di privazione e al disorientamento culturale. Il tentativo è comprendere, attraverso la letteratura disponibile e qualche inferenza, se questo tema ricorrente è davvero una protezione della dignità delle donne o indica una crisi della mascolinità come base nascosta per la svolta populista contemporanea.

La letteratura esistente ha trattato ampiamente e saturato il campo che studia la relazione tra populismo e genere (Fitzi et al., 2019; Kantola & Lombardo, 2019; Spierings & Zaslove, 2017), ma non tratta esplicitamente la relazione tra populismo e mascolinità, né una visione del populismo correlata a una teoria della modernità. Per questo motivo, il primo capitolo sarà dedicato all'esplorazione del populismo, del dibattito sociologico e politologico che ha tentato di definirlo e infine sarà interpretato come fenomeno sia moderno che postmoderno, per la sua capacità di riportare sul campo alcuni elementi tipici

della modernità – la risposta di opposizione attraverso medicina, educazione, stato nazione e forze di polizia – con strumenti post-moderni.

Nel secondo capitolo sarà affrontato prima il tema del nazionalismo, con la sua storia e le caratteristiche. Sarà poi confrontato col neonazionalismo e intrecciato col patriarcato, per dare vita all'idea che la crisi della mascolinità sia in realtà uno dei più grandi alimentatori di questa svolta populista di destra in Europa e USA. Sarà infine proposto un progetto di ricerca (con focus sul caso italiano) capace di riportare sul piano empirico la teoria proposta e le inferenze elaborate. Così facendo, l'analisi si inserisce nel dibattito sulle trasformazioni della modernità, esplorando il nesso tra crisi economica, genere e politiche autoritarie.

1. Analisi sociopolitica del populismo: tra modernità e postmodernità

Per rintracciare le motivazioni che hanno portato all'emergere del populismo come fenomeno dominante nella scena politica europea e statunitense è necessario affrontarne le origini storico sociali. Rintracciate le origini, per giungere all'obiettivo preposto in questa sede – l'analisi del populismo come erede del progetto moderno – è necessario ricostruire sia la teoria sociologica e politologica che studia la correlazione tra populismo e democrazia sia quella che ha tentato di racchiudere il fenomeno populista in una definizione operativa, giungendo a una visione del populismo come ideologia sottile (Mudde, 2004), come stile retorico e discorsivo (Brubaker, 2018), come non-politica (Taggart, 2018) o come strategia politica e fenomeno societario (Fitzi, 2018). Una volta chiarita la base teorica, l'obiettivo è elaborare le caratteristiche che portano ad analizzare il populismo come erede del progetto moderno, ossia per i suoi tentativi di stabilire una società basata su ordine e controllo (valori moderni) attraverso l'uso di strumenti tipici dell'epoca postmoderna, presentandosi così come ibridazione di pratiche moderne e postmoderne.

1.1. Origini storico-sociali del populismo

Nella storia contemporanea è esistita l'era delle due grandi rivoluzioni, Francese e Americana, da cui nasce il principio di sovranità popolare e, conseguentemente, la democrazia moderna; l'era delle guerre mondiali: la prima, seguita dall'epoca dei totalitarismi, e la seconda, seguita dalla divisione del mondo occidentale in due blocchi distinti. Oggi, possiamo dire di vivere nell'*era del populismo* (Krastev, 2007).

L'origine del populismo è tardo Ottocentesca e ha riguardato l'America Latina e, simultaneamente, gli Stati Uniti e la Russia: il primo, con il *People's Party* – fondato nel 1892 – raccoglieva le preoccupazioni degli agricoltori statunitensi; i *narodniki* russi invece erano studenti intellettuali che si proponevano di “andare verso il popolo” (Tarchi, 2015). Con la fine del Novecento gli USA e l'Europa affrontano rappresentazioni del conflitto sempre più spesso racchiuse nell'etichetta “populista”: sistema politico, partito, movimento, leadership “populista” (Anastasia, 2019). Se inizialmente si presentavano come fenomeni marginali, nel secondo decennio del ventiduesimo secolo iniziano a diventare le forme politiche egemoni, motivo per cui questo periodo è spesso descritto come la terza ondata populista (Woods, 2014), dopo i fenomeni a cavallo tra il precedente secolo e quelli dell'America Latina dei primi del 1900. La quarta ondata populista è invece correlata alla globalizzazione di stampo neoliberale. In particolare, la crisi economica del 2008, il picco migratorio del 2015 e il sempre maggiore peso di Internet e dei dati nella scena politica hanno accompagnato alla vittoria di Donald Trump nel 2016 e, nello stesso anno, al voto favorevole al referendum per la Brexit. La destra sovranista anti-immigrazione di stampo populista è oggi la forma politica con maggiore influenza in Europa: Giorgia Meloni a capo del governo italiano; Viktor Orbán alla guida dell'Ungheria con il

partito Fidesz – uno dei simboli del populismo di destra in Europa; Herbert Kickl in Austria con il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ); Geert Wilders, leader del Partito per la Libertà (PVV), ha ricoperto in Olanda una posizione centrale nella creazione dell'attuale governo; Il Rassemblement National francese, guidato da Jordan Bardella dopo Marine Le Pen, con un ruolo centrale nel governo francese e Alternative für Deutschland (AfD), partito ultra-conservatore, euroscettico e anti-immigrazione tedesco, ha ristabilito per la prima volta dal 1948 la presenza della destra conservatrice in Germania, vincendo le ultime elezioni del settembre 2024 nei due *Länder* orientali di Turingia e Sassonia, due regioni appartenenti alla ex-Germania est sovietica.

L'emergere del populismo può essere rintracciato seguendo due percorsi diversi. Il primo analizza diverse trasformazioni di natura mediale, demografica e culturale che hanno caratterizzato le società occidentali europee e statunitensi; il secondo vede il populismo come diretta conseguenza del neoliberalismo.

1.1.1. Mediatizzazione della politica e pressione migratoria

Brubaker (2018) affronta l'analisi del populismo chiedendosi perché una risposta di questo tipo a diverse sollecitazioni sia avvenuta proprio in questi tempi e in queste modalità, e propone due insiemi di trend strutturati che hanno aumentato le opportunità di sfociare in politiche e discorsi populistici. Il primo set riguarda la crisi della mediazione istituzionale. La "mediatizzazione della politica" (Mazzoleni, Schultz, 1999), insieme alla commercializzazione dei media e allo sviluppo accelerato delle nuove tecnologie dell'informazione ha trasformato la comunicazione politica, rendendo i leader meno vincolati ai partiti (Brubaker, 2018). In altre parole, la comunicazione politica non viene più sostenuta e mediata dai veicoli tradizionali – partiti e sistema partitico in generale. L'assenza della mediazione istituzionale rientra nel contesto più ampio dei cambiamenti

nella relazione tra media e politica, per i quali anche il linguaggio politico è mutato, adattandosi allo stile retorico rapido e d’impatto che il nuovo mezzo di informazione richiede – oltre che simbolico, emotivo e personalizzato. La centralità dei media digitali nella vita politica è stata cruciale nel plasmare la qualità dei contenuti proposti: i social media nascono con obiettivi diversi dalla buona riuscita di un processo comunicativo orientato alla conoscenza. Se l’algoritmo che ne guida il funzionamento privilegia un maggior numero di contenuti nel minor tempo possibile, un contesto simile non può accogliere altro che messaggi comunicati velocemente. Dovendo rispondere a tali esigenze, la comunicazione politica ha trasformato anche i suoi destinatari: da un segmento dell’elettorato si rivolge ora a una popolazione più generale, un “popolo” eterogeneo al quale si appella con leve e argomentazioni nuove. Si pone come condizione necessaria la semplificazione dei contenuti e, di conseguenza, della complessità; così facendo, si è indebolito sia il ruolo degli esperti che quello delle istituzioni tradizionali. Nasce così una forma di “populismo generico”.

Il secondo set di trasformazioni è associato a cambiamenti di natura demografica, economica e culturale, che hanno generato forme di populismo più specifiche, come il “populismo protezionistico”. Il più visibile di questi cambiamenti è l’immigrazione su larga scala tipica dell’ultima metà di secolo. Già dalle migrazioni del 1990 – provocate dalla caduta del comunismo nell’Est Europa – la politica ha iniziato a rispondere in termini di protezionismo e nazionalismo, ma la crisi dei rifugiati che ha caratterizzato l’Europa nel 2015 è il contesto in cui la risposta populista è emersa chiaramente. La percezione dei confini come incontrollati ha creato un’immagine dell’Europa sotto assedio, ampiamente diffusa nei media, che ha portato a sua volta a una crisi delle istituzioni europee e a un diffuso euroscetticismo. Il fenomeno migratorio ha offerto ai populistici nuove opportunità per invocare la difesa dei posti di lavoro,

dell'identità nazionale e dello stile di vita del popolo (nativo), percepiti come minacciati dall'*invasione migratoria*. L'immigrazione è stata infatti percepita come una minaccia all'identità culturale e ai valori tradizionali, ed è così che nasce in Europa una forma di populismo nativista, una combinazione tra nazionalismo e xenofobia (Mudde, 2019)

1.1.2. Attacchi terroristici e stati di emergenza (permanenti)

Un crescente senso di insicurezza ha favorito l'emergere di una logica populista; insieme ai flussi migratori, la maggiore frequenza di attacchi terroristici e il loro forte impatto simbolico hanno fornito ai populistici un terreno fertile per la sua diffusione. Il populismo nativista si regge anche sulla creazione di un cortocircuito tra la crisi dei rifugiati e gli attacchi terroristici, prodotto attraverso una narrativa che oppone un confine aperto, percepito come pericoloso – coerentemente a una percezione del territorio come sotto assedio - a un confine chiuso, che protegge la popolazione dal pericolo esterno; logica, questa, tipica della narrativa protezionista. Apertura e chiusura sono elementi ricorrenti nella logica messa in atto dalla leadership populista, soprattutto nella costruzione discorsiva dei confini simbolici di appartenenza a un gruppo. Funge da sfondo l'uso delle politiche e della retorica comunicativa tipica di uno stato di emergenza, reiterato tanto perennemente da poter parlare di stato di emergenza permanente. Questo è condizione necessaria affinché decisioni politiche generalmente giudicate come costituzionalmente al limite o come violazione dei diritti fondamentali possano passare come legittime.

Convergono alla creazione di uno stato di emergenza permanente – e all'emersione del populismo – la produzione di diverse *crisi* attraverso i media – o sentimenti tipici delle situazioni emergenziali – ai quali i populistici intendono rispondere. Nei discorsi dei leader troviamo spesso riferimento a situazioni

ampiamente descritte e raccontate come tali, tra queste la crisi migratoria italiana del 2019. Fa da esempio un caso italiano riguardando l'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini – attualmente Ministro dei trasporti. Ad agosto 2019, attraverso l'applicazione del D.L 14 giugno 2019 n. 53 “Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica”, conosciuto come decreto sicurezza bis, negò l'ingresso della nave Open Arms con a bordo le 147 persone che aveva soccorso nel Mediterraneo centrale, in acque internazionali vicino alla Libia. Salvini, in acque italiane, sostenendo che altri Stati (come Malta o Spagna) avrebbero dovuto farsi carico delle persone salvate, ne bloccò l'ingresso per 19 giorni al largo di Lampedusa, con gravi peggioramenti nelle condizioni fisiche e psicologiche delle persone a bordo. Nonostante una sentenza del Tribunale Amministrativo del Lazio (TAR) che annullava il divieto di ingresso per violazione delle norme internazionali sul soccorso in mare, Salvini firmò un nuovo decreto ma non ottenne la controfirma necessaria dai ministri della Difesa e dei Trasporti. La nave poté attraccare solo il 20 agosto, dopo l'intervento della procura di Agrigento. Attualmente sotto processo per il caso conosciuto alla stampa come “caso Open Arms”, l'ex ministro dell'Interno giustifica tale decisione in nome della protezione della patria e la salvaguardia della sicurezza nazionale, nonostante i flussi del 2019 fossero numericamente minori rispetto a quelli degli anni precedenti e il paese non fosse davanti ad una “crisi migratoria”. Denunciando la porosità dei confini, la *crisi* dei rifugiati ha alimentato forme radicali di sovranismo ed euroscetticismo portate avanti anche grazie a una lettura distorta dei fatti di cronaca. Allo stesso modo, gli attacchi terroristici sono stati associati alla pressione migratoria e alla presenza dell'alterità sul territorio, permettendo la diffusione di un sentimento di insicurezza e vulnerabilità, grazie al cortocircuito immigrazione (musulmana) – terrorismo.

Come sottolinea Brubaker (2018), elementi di trasformazione economica e la conseguente risposta populista sono applicabili sia all'Europa che agli USA, con alcune significative differenze dovute alla struttura istituzionale dell'Unione Europea. Cambiamenti economici significativi – apertura dei mercati, aumento delle disuguaglianze e perdita dei posti di lavoro – hanno riguardato entrambi i territori. In risposta a tali cambiamenti, i leader populistici hanno cercato di rappresentare gli interessi delle “persone comuni” contro le élite – elemento centrale della politica populista, discusso più avanti. In entrambi i territori, infatti, iniziano a nascere primordiali forme di populismo, Berlusconismo e Movimento 5 Stelle, da un lato, e Trumpismo dall'altro, che faranno da apripista alle forme di populismo a venire. Infatti, l'Italia è stata laboratorio del populismo, con il M5S e Berlusconi sia in opposizione che al governo, al quale Trump sembra essersi ispirato per il suo primo mandato e che hanno spianato la strada alla comunicazione diretta nei blog e nei social media – di cui il M5S fa da esempio. L'europeizzazione – le imposizioni di vincoli alle politiche nazionali che limita le capacità dei governi – ha alimentato risentimento e favorito l'antieuropeismo, caratteristico del populismo in Europa. Per questo motivo, l'UE viene spesso interpretata “sopra” ma anche “al di fuori” delle politiche nazionali, rendendo più semplice ai populistici di capitalizzare su sentimenti di insoddisfazione. Le dinamiche specifiche dell'europeizzazione e l'architettura istituzionale dell'UE hanno fornito un contesto unico che ha accentuato le forme di populismo protezionista, sia economico che culturale. Alla luce di questi eventi i populistici hanno sì promesso la difesa del territorio nazionale – e della tradizione cattolica – contro l'immigrazione su larga scala e una politica orientata alla sicurezza, ma lo hanno fatto perché le élite corrotte non hanno svolto correttamente il loro lavoro.

1.1.3. Neoliberalismo

L'emergere del populismo può essere letto anche analizzandone la correlazione col capitalismo, ossia leggendolo come effetto della distruzione del tessuto sociale, delle norme e dei valori tradizionali dovuta al neoliberalismo (Makert, 2018, p.7), che ha conseguentemente causato anche l'erosione delle istituzioni democratiche nelle società occidentali. Leggere così il populismo significa vedere nell'economia politica l'attore con il maggiore grado di influenza nell'emergere del fenomeno. *"Analyses of populism sometimes refer to neoliberalism in mainly correlational analyses on populism. Yet, the debate so far has widely neglected neo-liberal capitalism's powerful and destructive dynamics as the major force that prepared the ground for today's populism to flourish"* (ibid., p.8). Le politiche neoliberiste hanno rappresentato una rottura radicale con le forme istituzionali precedenti e hanno portato a – o facilitato la creazione di – crisi e atteggiamenti protezionistici.

Di fronte alla perdita del tessuto sociale esistente dovuta a tali cambiamenti si sono creati contro movimenti di protesta, di stampo conservativo, contro gli effetti del mercato libero – insicurezza lavorativa, perdita del lavoro nei settori tradizionali e crescente disuguaglianza – portando questi contro movimenti a trovare nel populismo (di destra) una forma di resistenza e protesta. Le conseguenze sociali del rinforzo del neo-liberalismo hanno riattivato binomi che sembravano superati e ne hanno creati altri – cittadini vs migranti, urbano vs rurale, popolo vs élite – spingendo la politica occidentale verso una forma "tutti contro tutti" oggi più che mai visibile. Infatti, *"after 2008-2011's economic crisis, politicians and representatives of global financial capital were powerful enough to reconstruct global neoliberal regime through coordinated action (Crouch, 2011; Blyth, 2013; Mann, 2013; Mirowski, 2013) – a regime in which the state and the economy are even more intertwined. In this process, politics has turned into a vicarious agent on the*

demands of a globalized neo-liberal economy, serving its new master instead of its democratic citizenry – its most distinguished task being the protection of the market against the protest of the citizenries rather than protecting citizens against the intrusion of the market into daily lives and private spheres” (Mackert, 2018, p. 9).

1.2. Populismo: un concetto essenzialmente contestato

La difficoltà nel trattare il populismo non sta nel rintracciarne le origini storiche, sociali ed economiche quanto più nella sua concettualizzazione. La maggior parte delle pubblicazioni accademiche riguardanti il populismo ne introduce il dibattito sottolineandone la difficoltà definitoria. Questa deriva dall’ampia estensione geografica e dalla moltitudine di forme che il fenomeno può assumere: movimento politico, ideologia, stile retorico e discorsivo, clima di opinione (Anastasia, 2019). Bisogna, inizialmente, distinguere il populismo come movimento – contestazione del potere costituito e delle maggioranze, con marcato anti-intellettualismo – dal populismo come strategia politica – il populismo al potere, caratterizzato da una marcata intolleranza (Müller, [2017] 2023). Il populismo nasce all’interno di società con impianto democratico o in via di democratizzazione: lo snodo analitico iniziale è quindi il suo profondo legame con la democrazia. Il populismo può essere letto come una trasformazione interna alla democrazia rappresentativa, una risposta alla crisi della democrazia liberale (§ 1.3). Come sottolinea Mackert (2018), uno dei problemi ricorrenti nel dibattito sul populismo è la differenza di significato tra l’interpretazione europea e americana, da un lato, e quella dell’America Latina, dall’altro: in Europa il termine ha un’accezione carica di negatività; in America Latina lo stesso fenomeno è giudicato positivamente. Un solo termine rappresenta fenomeni con esiti simili ma interpretazioni diametralmente opposte. Questo dibattito mostra

non solo differenze relative al contesto storico e geografico ma apre la riflessione anche sulle istituzioni che animano il dibattito. Anche la democrazia ha subito forti modifiche sia nella sua manifestazione che nella concettualizzazione, e queste differiscono anche a livello geografico. Lo studio del fenomeno deve quindi investigare anche il concetto di democrazia usato dai soggetti che parlano di un determinato tipo di populismo (Colliot-Thélène, 2018). Questo significa che, oltre al contesto storico-geografico, è importante considerare il piano istituzionale nell'analisi di come il populismo si manifesti in movimenti o partiti politici. 'Democrazia' ha lo stesso significato in ognuno di questi luoghi? Una variazione del significato di democrazia porta a una variazione di cosa sia il populismo in un determinato contesto, considerato come *'institutional context matter whenever we denote certain political movements or parties within them as populist'* (Mackert, 2018, p.6). Se è nell'interpretazione dei fenomeni che la realtà sociale è costruita, la differenza interpretativa geograficamente determinata che caratterizza il populismo non può essere ignorata: difficilmente le scienze sociali riusciranno altrimenti a racchiudere il populismo in una definizione operativa applicabile a contesti diversi e a trovare un accordo finale sulla sua definizione e la concettualizzazione. Riconosciuta la variabilità del significato di 'populismo', questo verrà analizzato e interpretato seguendo la linea di Mackert (2018, p.2), che lo interpreta come concetto essenzialmente contestato (Gallie, 1956).

Nell'articolo del 1956 *Essentially Contested Concepts* Gallie tratta il problema delle infinite contestazioni dei concetti, riferendosi a concetti di cui esistono multiple interpretazioni e che generano conseguentemente dibattiti interminabili. I termini il cui utilizzo è diffuso anche al di fuori del campo accademico sono spesso appartenenti a questa categoria (vd. democrazia, giustizia sociale, liberalismo) proprio perché tale utilizzo inflazionato rende difficile un ritaglio netto del suo significato, data la variabilità delle

interpretazioni nei diversi contesti. Si potrebbe obiettare come sia sempre il contesto – o *frame* – a definire il significato di un termine o un fenomeno; è infatti alla base della semiotica il concetto secondo cui senza contesto non esista significato. In questo caso, però, nonostante le diverse interpretazioni sensibili al contesto, i populismi sono accumulati dagli elementi che mettono in discussione e dalle strategie politiche e comunicative utilizzate: la separazione dei poteri e il ruolo della legge, attraverso l'opposizione popolo-elité e un marcato anti-instituzionalismo. Sono le identità su cui fanno leva, le lotte che fanno proprie e le interpretazioni di tali idee ad essere variabili; gli strumenti sono comuni. Per questo motivo, è possibile un dibattito sulla costruzione di un'unitarietà concettuale che però deve riconoscerne la natura particolarmente contestuale e storicamente sensibile.

Nell'elaborazione di questa categoria analitica, Gallie (1956) fornisce sette criteri generali, di cui cinque di base qui discussi, utili per analizzare la natura essenzialmente contestata dei concetti, qui declinati per l'analisi del populismo (Mackert, 2018).

Apprezzamento. Con questo termine si sottolinea come questi concetti abbiano un'alta carica valoriale (positiva o negativa). Infatti, il populismo viene generalmente utilizzato con accezione negativa in Europa ma positiva in America Latina, dove viene associato a movimenti progressisti di difesa dei diritti del popolo.

Complessità interna e diversa descrivibilità. Il primo, essendo riferito ai differenti usi del concetto in questione che gli studiosi possono utilizzare (Gallie, 1956, p. 167), è perfetto per analizzare il populismo, un concetto con alta complessità interna utilizzato come ideologia, strategia o set di pratiche politiche orientate all'esclusione. Con diversa descrivibilità si intende come, in base alla

definizione scelta, questa debba includere un riferimento alle sue diverse componenti (*ibid.*, p.172).

Carattere aperto. L'uso di questi concetti è, per logica, profondamente dipendente dal contesto. Per questo motivo, i concetti essenzialmente contestati restano aperti nella loro variabile interpretazione e risulta difficile forzarne una definizione unica per tutti i contesti d'uso.

Competizione. Le differenti concettualizzazioni sono espressione di competizione. Le varie parti, al posto di concentrarsi sul vincere il dibattito, dovrebbero proporre definizioni sempre più rifinite e concetti sempre più aderenti, in questo caso, alle manifestazioni del populismo che intendiamo porre in analisi. *'The fact that its own use of it is contested by those of other parties, and that each party must have at least some appreciation of the different criteria in the light of which the other parties claim to be applying the concept in question'* (Gallie, 1956, p.172). Sono proprio queste caratteristiche – apprezzamento, complessità interna e diversa descrivibilità – a implicare il carattere aperto del termine e la conseguente mancanza di un denominatore comune, che dà origine alla competizione.

La sfida che questi concetti pongono è quella di sfuggire alla tentazione di ridurli a una definizione denotativa che non riesca a riassumerne la temporalità e la multidimensionalità. Infatti, l'aspetto temporale è fondamentale: le forme che i fenomeni assumono e i termini che abbiamo per descriverli difficilmente si sovrappongono. Questo *delta* è la relazione tra storia fattuale e storia concettuale. In altri termini, i fenomeni modificano la loro manifestazione nel tempo ma spesso il linguaggio non segue il ritmo di questo cambiamento. La competizione sta proprio nel far sì che il ritaglio linguistico sia capace di seguire la forma dei fenomeni sociali raccogliendone la profonda anima mutevole che li caratterizza.

Nel momento in cui dall'umano tentativo di ridurre la complessità del mondo in concetti categorizzati ci spostiamo all'analisi di quali altri termini collaborino alla costruzione di tale significato, allora ci accorgeremo come i concetti essenzialmente contestati siano tali anche perché correlati ad altri termini, molto spesso contestati a loro volta; uno tra questi è 'democrazia'.

Il termine populismo ha quindi funzione designative (di etichettatura) ed esplicative (fornisce motivazioni, più o meno generalizzate) e questa sua doppia funzione crea confusione e limita l'analisi differenziata, oltre che rappresentare fenomeni diametralmente opposti sulla base del contesto geografico posto in analisi. Riconosciuta inoltre l'importanza del contesto istituzionale nel plasmarne l'interpretazione, per comprendere la natura del populismo perseguendo la strada della *context-sensitiveness* è necessario capire cosa sia la democrazia – *in primis* – per poi rintracciarne l'interpretazione nel contesto considerato.

1.3. Populismo e democrazia

Come 'populismo', 'democrazia' è un concetto essenzialmente contestato. La posizione più comune nel dibattito su populismo e democrazia è che il primo sia un pericolo per il secondo. È importante sottolineare come nel tempo sono apparse voci che esprimevano un'opinione differente ma non esiste un'interpretazione errata: in base al potere elettorale presente e al contesto in cui questo si manifesta, il populismo può lavorare come "correttivo democratico" o come minaccia al sistema democratico (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017). Di per sé quindi il populismo non è negativo né positivo: come le altre ideologie, il contesto in cui emerge può modificare il suo impatto sulla democrazia. I dibattiti, oltre a riguardare le definizioni possibili di democrazia, ricoprono anche quali

siano le diverse forme che la democrazia può assumere. Per gli obiettivi preposti, il focus verterà sulla differenza tra la definizione scelta di democrazia e la democrazia liberale.

Senza nessun aggettivo, 'democrazia' può essere visto come *"the combination of popular sovereignty and majority rule; nothing more, nothing less"* (ibid., p. 100). In accordo con Isaac Reed, secondo cui le interpretazioni minimali (*minimal interpretations*) siano la chiave per l'interpretazione (Reed, 2011), seguo Joseph A. Schumpeter ([1942] 2008) secondo cui la democrazia non è altro che un meccanismo di regolare elezione di coloro che emanano autorità sulla popolazione. Dall'etimo del termine risulta chiaro fin da subito il ruolo della sovranità popolare e della capacità del popolo di poter scegliere ciò che considerano giusto. *"Not by chance, most "minimal" definitions consider democracy first and foremost as a method by which rulers are selected in competitive elections"* (ibid, p. 100). Se vista così, ogni democrazia è 'democrazia': considerando tutto ciò che compone una democrazia (distribuzione della ricchezza, diritti sociali, separazione dei poteri, ruolo della legge) allora sembra che ognuno di questi aspetti sia ugualmente avanzato in ogni stato costituzionalmente considerato democratico. Inoltre, l'appello al popolo è una caratteristica costante nella moderna organizzazione delle forze democratiche: il populismo sembra ovunque e la democrazia sembra populista. Un dubbio forte nasce spontaneo se si giudica così il livello di democrazia di un paese. Nell'uso non specialistico infatti, il termine democrazia si riferisce infatti alla democrazia *liberale*, una forma democratica in cui un regime politico rispetta sì la sovranità popolare e la regola della maggioranza, ma instaura istituzioni indipendenti allo scopo di proteggere i diritti fondamentali, tra cui libertà di espressione e protezione delle minoranze (*ibidem*). Sebbene la democrazia liberale si manifesti in modi diversi a seconda del paese, influenzata dalla presenza o meno di una costituzione scritta o di

codici legislativi, ciò che accomuna tutti questi sistemi è la presenza di istituzioni mirate a prevenire la tirannia della maggioranza.

“Populism is essentially democratic, but at odds with liberal democracy, the dominant model in the contemporary world.” (101). Inserendosi solo in società democratico-liberali o in via di democratizzazione, il populismo vive all’interno del setting democratico. Ernesto Laclau (2005) in *On Populist Reason* sostiene come populismo sia politica *di per sé*, distinguendola dall’amministrazione (Laclau, 2005, p.47). Il populismo, comportando la messa in discussione dell’ordine istituzionale esistente, presenta i “marginalizzati” come agenti storici centrali. Inoltre, se con populismo si intende la rappresentanza del popolo, populismo equivale a democrazia. Per Canovan (2002) il populismo è guidato da una natura democratica, in quanto incorpora a sé la voce di quella fetta di popolazione che fatica a imporsi con le élite. Secondo l’autore può rafforzare la partecipazione democratica sfidando lo status quo e raccogliendo bisogni e desideri della popolazione generale. Secondo Müller ([2017] 2023) invece, il populismo è antidemocratico. L’antagonismo che lo caratterizza non lascia spazio per il compromesso, tipico di un sistema democratico. Tale compromesso non significherebbe sconfiggere il nemico politico, la democrazia non presuppone che venga annientato – pena la sua trasformazione in un dittatore. Nella prospettiva assolutistica del populismo ciò che non è ‘popolo puro’ è parte del problema. La dicotomia popolo-élite può portare anche a una demonizzazione delle istituzioni democratiche e dei loro rappresentanti, dipinti come nemici del popolo. L’erosione delle istituzioni democratiche (sistema giudiziario, media indipendenti) porta all’erosione dei controlli, degli equilibri fondamentali orientati alla prevenzione dell’abuso di potere (*ibidem*), e a una modifica del ruolo della legge a favore delle logiche populiste; infatti, si parla anche di uso populista del diritto penale (Anastasia, 2019). Inoltre, per diversi

autori (Taggart, 2018; Müller, 2023) la semplificazione derivata dalla visione monolitica del popolo – oltre a scontrarsi con uno dei principi cardine della democrazia – il pluralismo – può innescare meccanismi di esclusione e riduzione del dissenso. Sostenendo che niente dovrebbe intercorrere tra lo Stato e la *vox populi*, rifiuta così le istituzioni liberaldemocratiche, il pluralismo e, conseguentemente, i diritti delle minoranze. La leadership populista spesso cita il principio cardine della democrazia – la sovranità popolare – per criticare le istituzioni indipendenti – magistratura e media – come ostacoli a una buona riuscita di un governo democratico. Questo è il motivo per cui se il populismo all’opposizione fa critica alle istituzioni, il populismo al governo tende a modificare spesso la relazione tra istituzioni autonome e governo centrale. Proseguono Mudde e Rovira Kaltwasser (2017) notando come i populistici spesso sottolineano le violazioni del principio della maggioranza come violazione della nozione stessa di democrazia, sostenendo come l’autorità sia conferita al “popolo” e non a organismi non eletti (*ibid.*, p.102). Per questo il populismo può trasformarsi in una forma di estremismo democratico o, per meglio dire, di democrazia illiberale. Se consideriamo la democrazia liberale come strutturata attorno alle dimensioni di pubblica contestazione e partecipazione politica (Dahl, 1971) “*populism is more negative for democracy in terms of public contestation and more positive in terms of political participation*” (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2017, p. 102), vista la maggiore partecipazione di coloro che vedono i loro bisogni come non adeguatamente riconosciuti dalla classe politica. Non a caso, uno dei valori centrali nell’ottica populista è proprio che sia solo il popolo l’entità politica consapevole dei bisogni reali e gli unici titolari delle giuste linee decisionali. Per questo, in presenza di populismo di governo si è quasi sicuramente di fronte a una riduzione del pluralismo e a una visione binaria dello spazio sociale (§ 1.5.2.).

Definite le varie linee di analisi della relazione tra populismo e democrazia, il populismo qui è una reazione alla crisi delle democrazie liberali e sostanzialmente una forza che ne sfida l'equilibrio. Sostenere che il populismo aumenti la partecipazione democratica significa non riconoscere la costruzione simbolica del "popolo". Il *populus* del populismo non è una maggioranza elettorale. Per il caso italiano, se si guardano i dati di affluenza alle urne delle ultime elezioni governative del 2022, tra i maggiori paesi europei in Italia la maggioranza silenziosa – il "popolo" – ha generato l'affluenza più bassa di sempre e la più bassa nella storia della Repubblica italiana: hanno votato infatti quattro elettori su dieci¹. In generale, è drasticamente calata l'affluenza alle urne per le elezioni provinciali, regionali, nazionali ed europee. La visione del populismo come spinta democraticizzante non riesce, per il caso italiano, a giustificare quale popolo venga rappresentato, considerato che la *maggioranza silenziosa* è in realtà meno della metà dell'intero *demos*. Il *populus* è allora un artefatto simbolico, e la linea della pretesa di rappresentanza popolare acquista più coerenza. Il populismo non è quindi democraticizzante in termini pratici: a livello discorsivo costruisce una presunzione di rappresentanza popolare, ma di un *populus*. Il *demos* non sfrutta il diritto di voto per esprimere la propria opinione ed è qui che diventa chiaramente visibile la crisi delle democrazie liberali e il populismo come risposta a tale crisi.

Concludendo, in relazione al fenomeno democratico può essere un elemento di influenza negativo o positivo. Si può considerare un fattore di influenza positiva quando si considera come propulsore di spazio democratico per coloro che si sentono non adeguatamente riconosciuti dalla classe politica e nella politicizzazione di temi che erano usciti dal radar politico, ridando voce alla spesso chiamata "maggioranza silenziosa". È negativo quando accusa le

¹ <https://elezionistorico.interno.gov.it/>

istituzioni preposte alla protezione dei diritti fondamentali di non essere titolari del diritto di opporsi alla volontà popolare e quando attacca le minoranze. *“As a matter of fact, here lays the main threat posed by populist radical right parties to liberal democracy in Europe. Aiming to construct an ethnocracy, a model of democracy in which the state belongs to a single ethnic community, they undermine the rights of ethnic and religious minorities, such as Muslims in western Europe and Roma (gypsies) in eastern Europe”* (ibid., p. 104).

1.4. Frame teorici

1.4.1. *Populismo come thin ideology*

Le definizioni adottate, oltre ad essere spesso cariche di giudizi di valore, tendono ad essere troppo generiche e rendono difficile concettualizzare il fenomeno in una definizione ad alta applicabilità. Il populismo è spesso etichettato come qualcosa di positivo – come nel caso di Laclau (2005), che lo vede come un movimento democraticizzante (§ 1.3) – o negativo, correlato ad agende anti-immigrazione. Un dibattito così organizzato sposta però l’attenzione da una disputa concettuale a una questione normativa. Inoltre, accademicamente è chiara la tendenza a proporre definizioni di populismo limitate ad un unico contesto, limitandone l’estensione e la capacità predittiva. Come elaborato sopra, sono le definizioni minimali quelle con maggiore calibro, data la loro ampia applicabilità, e le uniche in grado di aprire un dibattito strutturato su concetti essenzialmente contestati. Le definizioni minimali forzano a cercare le caratteristiche di base di un fenomeno (Rovira Kaltwasser, 2018): maggiore è l’intensione – numero di attributi di un concetto – minore sarà la sua estensione e applicabilità (Sartori, 1970). Questo significa che l’identificazione degli attributi di base, e l’esclusione quelli che ne accompagnano la manifestazione senza

definirlo (§ 1.5.), porta a formulare una definizione capace di ‘migrare’ da un contesto all’altro, facendo da apriporta ad un’analisi empirica e comparativa. In questo senso, seguo Rovira Kaltwasser (2018) che identifica due definizioni fondamentali: quella formulata da Cas Mudde (2004) e quella di Weyland (2001) proprio perché entrambe, per quanto datate, seguono questa traiettoria. Secondo Cas Mudde, il populismo dovrebbe essere interpretato come:

“a thin centered ideology that considers society to be ultimately separated into two homogeneous and antagonistic groups, ‘the pure people’ versus ‘the corrupt élite’, and which argues that politics should be an expression of the volonté générale (general will) of the people”

(Mudde, 2004, p.543)

Nella definizione di Mudde il populismo è visto come un’ideologia sottile potenzialmente abbinabile ad altre ideologie ‘maggiori’. Questo rende la misura con cui il populismo non possiede lo stesso livello di inclusività, profondità e complessità delle ideologie ‘piene’, e di come questo permetta di abbinarsi ad altre ideologie. Weyland, invece, definisce il populismo come

‘a political strategy through which a personalist leader seeks or exercises government power on direct, unmediated, unisistitutionalised support from large number of mostly unorganized followers’

(Weyland, 2001, p.14).

In questo caso, “il populismo è un metodo che viene utilizzato da alcuni leader per relazionarsi con costituenti disorganizzati” (Rovira Kaltwasser, 2011). Nel

primo caso invece, il populismo viene visto come un set di idee. Il populismo può diffondersi solo quando esistono persone che condividono certe convinzioni e credono nella presenza di un'élite corrotta. Questo è un aspetto che la definizione di Weyland sorvola. Inoltre, l'emergere di qualunque forma di populismo non è sempre legato alla presenza di un leader carismatico: spesso sono stati tumulti spontanei ai quali la politica ha risposto. Infatti, numerose ricerche hanno evidenziato che sentimenti e mentalità populiste sono ampiamente presenti, ma latenti, in diverse popolazioni (Akkerman, Mudde, Zaslove, 2014). Tali sentimenti si manifestano solo in specifiche circostanze, coinvolgendo segmenti dell'elettorato che percepiscono la classe politica dominante come ostile agli interessi del popolo comune. Un altro vantaggio della definizione di Mudde sta nello specificare chiaramente quali siano i confini del populismo, mostrandone chiaramente gli opposti che lo animano: elitismo e pluralismo (Rovira Kaltwasser, 2018). L'elitismo si basa sulla manichea distinzione tra 'popolo puro' ed 'élite corrotte'. Il pluralismo, opposto a elitismo e populismo, vede la società come composta da diversi gruppi con interessi diversi e questo rende impossibile riassumere la volontà generale della popolazione. La definizione di Mudde permette infine di cogliere la flessibilità del discorso populista e, di conseguenza, di coglierne anche sotto tipologie (*ibidem*). Infatti, in Europa il populismo tende ad essere escludente – data la sua visione nativa del 'popolo puro' – il populismo nell'America latina, al contrario, tende ad essere più inclusivo.

Una delle caratteristiche fondanti del populismo è quindi l'opposizione tra popolo ed élite, di natura assiomatica e indipendente da qualsiasi riscontro empirico. Questo fa sì che il populismo sia caratterizzato anche da una marcata avversione per il pluralismo, proprio perché a causa di questa visione assiomatica nega la multidimensionalità delle componenti di una società e ne interpreta i tessuti come omogenei. Il popolo a cui si può riferire, però, è

tridimensionale: la *plebe*, intesa come le persone comuni; il *demos*, inteso con l'elettorato, quella fetta di popolazione con diritto di voto, e *l'ethos*, la popolazione letta attraverso le differenze etniche e culturali. Ognuna di queste tre accezioni del popolo porta con sé tre significati distinti e, di conseguenza, tre azioni politiche diverse: nel primo caso, si attuano politiche di redistribuzione; nel secondo, politiche di ri-democratizzazione e nell'ultimo politiche orientate al protezionismo economico e al nazionalismo culturale. Ognuna di queste tre variabili politiche è racchiusa all'interno del medesimo termine 'populismo', anche se, come discusso più avanti, generano populismi diversi (§ 1.4.4.).

1.4.2. Populismo come repertorio stilistico e discorsivo

Un altro modo di guardare al populismo lo fornisce Brubaker (2018) considerandolo come insieme di elementi discorsivi e stilistici – limitato e storicamente variabile – caratteristici di movimenti e partiti populistici. Tale repertorio non è uno strumento di analisi; è usato attivamente dai soggetti e aiuta a riconoscere come le manifestazioni del populismo siano sì plurali ma accumulate da alcuni tratti. Gli elementi di questo repertorio possono non essere populistici se presi singolarmente, sono usati infatti anche da altri attori politici: è il loro utilizzo che li rende tali. Per questo, tale repertorio è disponibile ma non ubiquo.

Pretesa di rappresentanza popolare. Nonostante la predominanza empirica di questo aspetto, non è sempre presente o concettualmente necessario. Non è populista la pretesa di rappresentanza – poiché è l'elemento cardine della democrazia liberale – ma è la dicotomia che nella rappresentazione viene continuamente riaffermata del popolo *contro un nemico*, le élite corrotte. Questa

divisione sta alla base della definizione di Cas Mudde (2004). Brubaker (2018) però arricchisce la prima definizione specificando come il populismo è sì basato solo sull'opposizione verticale tra "il popolo puro" e "l'élite corrotta", ma anche su un'opposizione orizzontale tra *insider* e *outsider*. Infatti, "*people to be made are always defined with 'other' very far from the 'plebeian'*" (*ibid.*, p.22). Questa differenza definitoria è il secondo elemento del repertorio.

Visione a due dimensioni dello spazio sociale. Nell'asse verticale troviamo il popolo opposto all'élite economica e culturale. Il popolo viene rappresentato come moralmente accettabile, con difficoltà economiche, popolato da grandi lavoratori dediti alla famiglia; persone che parlano chiaro, guidate dal buon senso. Le élite sono invece descritte come abitanti di un altro pianeta, seguaci di regole differenti, manchevoli di sensibilità riguardo a temi che toccano le persone ordinarie. Il popolo può essere definito non solo in relazione a quelli *al di sopra* ma anche – ancora nella dimensione verticale – in relazione a quelli "sul fondo" (Müller, 2023), rappresentati come parassiti, devianti e immeritevoli dei servizi offerti e del rispetto. Questa categoria viene dedicata in maniera variabile sulla base del periodo storico e del nemico comune del momento. Sull'asse orizzontale invece troviamo una rappresentazione del popolo, sempre chiaramente delimitata, il cui contrasto principale è rivolto tra l'essere *insider* o *outsider*. Questa etichetta viene attribuita diversamente dalle varianti del populismo di sinistra e di destra. La variante del populismo di sinistra enfatizza l'estraneità delle élite maggiormente a livello economico; nel caso del populismo di destra, l'estraneità deriva dal dominio culturale. In questo caso enfatizzano come queste – ad esempio – accolgono i migranti e ne supportano i costi negando però i problemi dei lavoratori nativi. In entrambi i casi, le élite economiche, culturali e politiche sono rappresentate come *outsider* contemporaneamente al loro essere "al di sopra", in quanto isolati dalle persone comuni e guidati da valori e modelli di

vita totalmente a sé stanti. Non c'è niente di esplicitamente populista però nella naturalizzazione delle disuguaglianze: tale pratica diventa populista quando le élite vengono incolpate di privilegiare coloro che stanno in basso nella gerarchia sociale e coloro che sono al di fuori, negando così i problemi del "popolo vero" (Brubaker, 2018).

Ri-politicizzazione antagonista. Con questo si intende la pretesa di riaffermare il controllo politico democratico su settori della vita che sono visti, plausibilmente, come depoliticizzati e de-democratizzati, rimossi dal processo decisionale democratico (*ibid.*, p. 32). Determinati temi – di natura economica, sociale o culturale – potrebbero essere stati intesi come "non discutibili" o gestiti in modo tecnocratico e per questo vengono nuovamente messi in discussione. Questa riaffermazione del dibattito su alcuni temi assume spesso forme conflittuali e polarizzanti, motivo per cui è caratterizzata da uno spiccato anti-élitismo. Le élite populiste sono rappresentate come favorevoli a modi di prendere decisioni che sono isolati dalle pressioni, dalle passioni e dalla presunta irrazionalità della politica democratica popolare.

Maggioritarismo. Nel repertorio discorsivo della retorica populista spesso troviamo un riferimento all'obiettivo ideale delle politiche, ossia rappresentare le volontà della maggioranza. Questo implica un forte focus critico sulle politiche rivolte alle minoranze etniche, religiose e sessuali, in quanto le energie che vengono dissipate per tali politiche dovrebbero – secondo questo principio – essere rivolte alla maggioranza della popolazione, inquadrata nel popolo puro, quello lavoratori (nativi) non sufficientemente tutelati. Si crea quindi una netta divisione tra maggioranza e minoranza, che va ad alimentare ulteriormente il binomio base della logica populista. Questo elemento del repertorio è ambiguo perché ambivalente: può essere impiegato sia nella lotta contro le élite sia contro le minoranze etniche, religiose o sessuali.

Anti-istituzionalismo. Si riferisce al rifiuto delle istituzioni esistenti, che si risolve spesso con la costruzione di nuove istituzioni o alla forte modifica di quelle presenti (come i partiti politici, il funzionamento delle magistrature o l'indipendenza dei media). Questo è il motivo per cui i partiti che vengono fondati *ex-novo* sono strumenti poco istituzionalizzati, orientati a una politica basata su un singolo soggetto e non più sul partito. Questo elemento del repertorio riduce la distanza tra il rappresentante e i rappresentati e promuove la sostituzione del principio di rappresentanza partitica democratica con uno di rappresentanza diretta, visibile anche nei diffusi tentativi italiani di portare la forma di governo da parlamentare a presidenziale. Casi empirici di questo elemento sono la nascita del Movimento 5 Stelle, partito la cui comunicazione si basava sull'utilizzo di un blog e dentro il quale i partecipanti "eleggevano" direttamente coloro dai quali volevano essere rappresentati (Turchi, 2015).

Protezionismo. Questo elemento si manifesta in diverse forme ed è orientato alla difesa del popolo autentico da minacce di stampo economico e culturale. Comprende forme di protezionismo economico, orientate alla difesa dei lavoratori e della produzione interna dalla concorrenza dei prodotti a basso costo derivanti dall'import; include infatti dazi doganali e restrizioni all'importazione. Il protezionismo culturale di stampo securitario, invece, è orientato alla difesa da minacce alla sicurezza del popolo, come il terrorismo e la criminalità, attuato attraverso politiche che limitano l'immigrazione e da un uso strumentale – o populista – del diritto penale. Il protezionismo, per come è attuato, sottintende un generalizzato rifiuto del globalismo, visto come una forza che erode le identità nazionali. Come per il maggioritarismo, questo elemento del repertorio è ambivalente: da una parte, serve come strumento di mobilitazione politica, in quanto crea unità tra coloro che si sentono minacciati, rafforzando il dualismo tipico del discorso populista. Dall'altro, alimenta un marcato anti elitismo in

quanto sono proprio le élite a beneficiare della logica globalista e del lavoro a basso costo estratto dalla migrazione. Inoltre, questo elemento del repertorio può essere utilizzato sia a destra che a sinistra: i movimenti di destra possono enfatizzare il protezionismo culturale e la sicurezza, quelli di sinistra possono concentrarsi sulla protezione dei diritti dei lavoratori e delle industrie nazionali.

Come (non cosa). Questo ultimo elemento del repertorio si riferisce non alle idee che vengono promosse o alle logiche applicate ma alla modalità con cui queste vengono comunicate. La politica populista è marcata da un particolare stile comunicativo e retorico e da uno di presentazione e atteggiamento corporale preciso. Lo stile comunicativo attraverso cui i messaggi vengono espressi è diretto e spesso provocatorio, arricchito con termini semplici – a marcare un esplicito anti-intellettualismo e una devalutazione della complessità. Viene privilegiato un linguaggio basato sul buon senso e sulla quotidianità, motivo per cui i populistici spesso si arrecano il diritto di utilizzare un linguaggio volgare, anche per attirare l'attenzione e per apparire più autentici e vicini alla popolazione generale. Inoltre, la comunicazione è evocativa. Il tentativo è evocare emozioni come rabbia, frustrazione e paura per mobilitare il sostegno e creare urgenza, alla base della creazione di uno stato di emergenza permanente. Per distinguersi dalla politica tradizionale in generale usano strategie di provocazione che collaborano alla costruzione di un'immagine di autenticità e vicinanza col pubblico.

Il repertorio stilistico e discorsivo del populismo si configura come un insieme di elementi comunicativi distintivi che permettono ai leader populistici di connettersi in modo diretto e immediato col "popolo". Attraverso strategie retoriche che enfatizzano la dicotomia tra "il popolo" e "l'élite", i populistici riescono a costruire un'immagine di autenticità e vicinanza, differenziandosi dai politici tradizionali.

1.4.3. Populismo come 'non-politica'

Le tre caratteristiche principali del populismo sono una forte '*people centredness*', una marcata antipatia verso le élite e una concezione non-politica della politica (Taggart, 2018). Sulla base della lente che vede il populismo come ideologia sottile (Mudde, 2004), Taggart interpreta il populismo come *unpolitics* (non-politica), intendendo '*unpolitics*' come il rifiuto della politica come strumento di risoluzione dei conflitti. Si distingue da antipolitico, perché il populismo può portare a un maggiore coinvolgimento nelle pratiche politiche, e da apolitico, in senso di esterno al dominio politico. La non-politica è una forma di engagement che rifiuta le pratiche politiche tradizionali per avvicinarsi al popolo. Questo è in linea con la definizione di Mouffe (2018) secondo cui il populismo occidentale contemporaneo sia una forma di reazione alla spoliticizzazione dei governi nell'epoca neoliberale. È vero che il populismo enfatizza la sovranità popolare come elemento centrale, abilitando un elemento della democrazia che sembrava essere andato perduto, ma sminuisce e vede tutte le altre componenti della democrazia che legge come vincoli, tra cui i diritti e il ruolo della legge. Oltre a ciò, Taggart sostiene come il populismo possa dare origine a caratteristiche secondarie chiamate *tropes*. Presenti nella maggior parte dei populismi europei, i *tropes* (tropi, cliché) sono insiemi di risorse che i populistici possono e invocano in risposta a particolari contesti (Taggart, 2018). Questi tropi sono caratteristiche dei populismi ma provengono tutti da una concezione non-politica della politica.

Politica come guerra. Il rigetto per le forme tradizionali della politica passa anche del tono, degli strumenti e delle metafore che utilizzano quando svolgono un'attività politica. Questa metafora può essere vista come polarizzazione, quindi un utilizzo marcatamente strumentale di una visione assiomatica del popolo *contro* un nemico da sconfiggere – le élite, in generale, o in base al contesto

lo straniero, chi difende i diritti delle minoranze, l'opposizione. Si può infatti pensare a una correlazione tra la polarizzazione delle opinioni e della popolazione con l'emergere del populismo. La seconda implicazione di questa metafora è il rifiuto dei diritti. Il nemico è nemico in tutto, per questo il tropo della guerra giustifica la sospensione dei diritti, una cosa che spesso accade negli Stati con guerra in corso. Inoltre, vedendo la politica come guerra, nel caso di esito positivo, *"è stata fatta la volontà del popolo"* e l'élite corrotta è stata sconfitta; in caso di esito negativo, non significa che il discorso o partito populista perda la sua portata; anzi, sarà utilizzata per confermare la corruzione delle élite che non hanno permesso al popolo sovrano di arrivare al potere. Essi persistono con la loro pretesa di rappresentanza proprio perché non dipende dal risultato elettorale o dal consenso raccolto: questa è di natura simbolica e morale e, dunque, non può essere confutata (Müller, 2023). Non si è di fronte a una sconfitta elettorale, ma ad un esito moralmente sbagliato della rappresentazione della volontà popolare. È la sostanza simbolica a vincere sui numeri; la volontà nazionale autentica delegittima ogni opposizione.

Politica come religione. Trovare un parallelo tra aspetti della religione e populismo presuppone l'analisi di come questo si manifesti: attraverso il leader carismatico – inteso in senso weberiano di 'toccato da dio' – e l'enfasi sulla virtuosità del popolo, che non deriva più dal suo disincanto o dall'istruzione ma facente parte automaticamente del popolo autentico. Questa carica carismatica può creare un forte legame tra leader e sostenitori, facendo sentire il popolo come parte di una missione più grande. La virtuosità deriva dall'ordinarietà e dall'innocenza del popolo che ha bisogno di qualcuno che ne risolva i problemi ordinari, ignorati dalle élite. Se la virtù risiede nel popolo comune, e non in esperti o intellettuali, il popolo è benedetto, "eletto" in maniera simile ai contesti religiosi ed esclude istituzioni tradizionali dalla carica di portatori di saggezza e

moralità. Infine, con la tendenza ad evangelizzare cercano di convertire e mobilitare le masse intorno alle loro idee attraverso campagne di sensibilizzazione che richiamano l'idea di una lotta per una causa giusta.

Politica come teoria del complotto. I populisti tendono a emettere “diagnosi” delle condizioni del presente che sono caratterizzate dall'essere pensate e descritte come le teorie del complotto (Castanho Silva, Vegetti, Littvay, 2017). Una teoria del complotto è una teoria o spiegazione di un evento di carattere pubblico condivisa da un gruppo e spesso alimentata da motivazioni politiche, che attribuisce cause e responsabilità a una cospirazione ordita da gruppi sinistri. I termini “teoria del complotto” e “cospirazione” non si equivalgono; il termine *cospiratio* deriva da *cum* e *spirare*, respirare insieme. Non è presente quindi giuramento né vincolo, mentre la parola *complot* alla fine del XII secolo girava nel francese antico col significato di “folla compatta”. All'alba della modernità emigrò dal francese verso le altre lingue e in questo fluire acquista il significato più astratto di intelligenza comune. Più interessante è la linea relativa all'inglese, dove *complot* trova traduzione in *to plot*, delineare un piano, tracciare un diagramma (Di Cesare, 2021). Qui il valore figurativo diventa quello principale, considerando che *plot* è traduzione di trama, intreccio; un complotto è sempre più un'unione in vista di un disegno comune (*ibidem*). Arriva da qui la visione delle élite come corrotte e complottanti alle spalle del popolo, trasformandole conseguentemente in incapaci di rispondere alla rappresentanza per cui sono stati eletti e rimarca la tendenza dei movimenti e dei partiti populistici al riduzionismo, caratteristico della non-politica populista. Le teorie del complotto sono teorie del potere e sul potere, e in quanto tali sono più asserzioni sulla realtà empiriche casuali. Servono a semplificare la realtà e hanno funzione esplicativa e giustificatoria. È fondamentale sottolineare che esse sono insofferenti al principio di falsificazione e trovano fondamento in una logica di tipo circolare: le

prove che confutano il complotto e l'assenza di prove a favore della sua esistenza sono reinterpretate dai complottisti come dimostrazioni della sua veridicità. La stessa logica guida l'interpretazione dei risultati elettorali da parte di politici populistici. In caso di esito positivo, la volontà del popolo è stata fatta; con esito negativo, la causa non è mai l'insufficiente appoggio popolare ma l'élite che sono riuscite a opporsi alla volontà popolare. Umberto Eco ha fatto notare come le teorie del complotto spesso siano uno strumento di potere utilizzato per screditare i nemici politici o creare un capro espiatorio. L'opposizione alle élite porta infatti automaticamente ad assumere che questo gruppo sia sì corrotto – non di per sé, ma perché coinvolto nella politica tradizionale – ma che sia unito nei suoi obiettivi “contro il popolo”. Le teorie del complotto fanno quasi naturalmente parte del modo di fare politica dei populistici considerate alcune caratteristiche che le rendono tali. La contraddittorietà non rende necessario che le posizioni all'interno della teoria siano coerenti e nemmeno che siano supportate da una logica lineare. Il legame che sussiste tra fatti e verità si trova nel bias del punto cieco: esso impedisce di vedere la soggettività del proprio punto di vista, ritenendolo sempre più oggettivo rispetto a quello degli altri. Inoltre, le accomuna la tendenza a vedere come nemici coloro che non appoggiano le teorie del complotto o, nel caso del populismo, le idee portate avanti dal leader o dal partito; si descrive così il vittimismo, altra caratteristica del pensiero complottista, seguita dall'immunità dinanzi a prove fattuali per cui, rispetto alla veridicità della posizione ufficiale, alla presenza di prove creano connessioni al solo fine di giustificare l'idea che viene portata avanti. Incontrano così nella “fallaccongunzione” che fa emergere nessi di causalità tra eventi solo perché co-occorrono, come nel caso del corto circuito tra immigrazione e terrorismo, o tra immigrazione e aumento delle molestie verso le donne, come nel caso dei fatti di Colonia. Tutte le ideologie che richiamano quella giacobina

hanno in comune l'idea di una società fondata sulla ragione. La crisi indotta dalla modernizzazione ha avuto come risultato la perdita della dimensione mitico-magica, un effetto di disincanto che mina le basi delle comunità tradizionali. Come reazione ad esso, in Europa si manifestano meccanismi di ri-mitizzazione o re-incanto in risposta agli effetti di un mondo sempre più disincantato e razionalizzato. Per questo motivo, i complottismi divengono non solo un modo per orientare le masse da parte della classe politica ma una modalità che la massa moderna ha trovato per giustificare la sempre minor linearità del contesto contemporaneo, uno strumento per riappropriarsi, almeno in parte, del pensiero magico che i processi di modernizzazione hanno forzatamente allontanato.

Il populismo si caratterizza per la sua ambivalenza verso la politica tradizionale – ne rifiuta le convenzioni ma ne sfrutta i termini – e per l'utilizzo di strategie basate su conflitti e narrazioni emotive. I tropi – la guerra, la religione e le teorie del complotto – fungono da strumenti retorici per i leader populistici, permettendo loro di mobilitare il sostegno popolare e di costruire una narrativa che contrappone il "popolo" alle élite percepite come corrotte. Questi elementi – non universali ma diffusi – completano l'analisi di come il populismo si manifesti.

1.4.4. Populismo tra strategia politica e fenomeno societario

Fitzi (2018) propone di guardare al populismo come strategia politica o come fenomeno societario. Nel primo caso, lo considera come una strategia politica orientata all'esclusione, attivata sotto alcune condizioni di crisi. A pari passo con la creazione di queste crisi troviamo la costruzione di confini sociali marcati, che coprono sempre maggiori range di discriminazione. Queste strategie di esclusione sociale posso (ri)attivare molti dei binomi classici dei conflitti nelle società liberal-democratiche: cittadino vs migrante, urbano vs rurale (*ibidem*).

Anche i confini tra democrazia e populismo vengono continuamente rinegoziati, motivo per cui l'autore parla di *field of populism* (*ibidem*).

Il populismo è una costituente delle società democratiche (o in via di democratizzazione) e si può definire come una strategia che giustifica l'esclusione di alcuni gruppi in nome del "popolo autentico", inteso sia come *demos* (stratificato) che come *ethos* (organico). Mentre il primo sottolinea le differenze all'interno del popolo – la cittadinanza – per il quale lo Stato media tra i suoi diversi interessi, nel secondo caso l'insieme è tutto organico, indivisibile. Due diverse versioni del '*we the people*' fanno emergere due diversi tipi di populismo: liberale e organico (Mann, 2005, p. 55)

La versione liberale di '*we the people*', emersa nell'Europa nord-occidentale, sottolinea la dimensione dei diritti individuali ma più recentemente anche quelli relativi ai gruppi (*ibid.*, p.56). La classe sociale ha rivestito un ruolo centrale all'interno del sistema di classi capitalista emergente, che ha contribuito alla formazione di un popolo socialmente stratificato. In questo contesto, il predominio delle classi ha generato divisioni nelle società moderne, come la contrapposizione tra sinistra e destra o il conflitto tra dominio religioso e laicismo (*ibidem*). Il populismo che adotta una visione liberale del popolo si divide in due principali tipologie. Il populismo di orientamento liberal-economico è sostenuto da coloro che traggono benefici dall'economia di mercato libera, il cui focus è principalmente orientato ai problemi redistributivi e di tassazione. Il populismo liberal-culturale è invece sostenuto da coloro che vedono le società attuali come troppo plurali. L'azione politica è orientata ai diritti individuali, di libertà religiosa e all'eterogeneità generale della società. Hanno avuto un ruolo centrale anche altri fattori di stratificazione, tra cui età e genere.

La versione organica del popolo emerge invece in luoghi dove la popolazione era caratterizzata da un'elevata eterogeneità culturale, date le dominazioni di imperi maggiori quali Austria e Russia. A differenza della centralità della classe sociale, in questo contesto è il nazionalismo che riesce ad imporsi. Le aspirazioni democratiche furono più tardive: data l'eterogeneità della popolazione, fu più lento il processo di creazione di un'unità politica – il popolo – e le classi sociali furono fin da subito un elemento arricchito anche dalla dimensione etnica, oltre a quella puramente economica. Quando le classi subordinate iniziarono a chiedere rappresentanza politica, si intrecciarono con i conflitti tra interessi sia imperiali che proletari (*ibid.*, p. 62). Un processo simile avvenne all'estremo opposto della gerarchia sociale: le élite, inizialmente svantaggiate, rivendicarono diritti di rappresentanza solo per sé stesse, come era accaduto precedentemente nel Nord-ovest. Tuttavia, di fronte alla pressione delle classi più basse, cominciarono a parlare a nome “del popolo” contro l'etnia imperiale e i suoi sostenitori locali (*ibidem*).

Il populismo analizzato come fenomeno societario implica l'analisi di tali ideologie come un insieme di tentativi orientati al limitare la definizione del consenso sociale sui criteri di legittima appartenenza alla comunità nazionale. Per questo motivo, a livello spaziale vengono spesso rinforzati i confini dello Stato, portando conseguentemente a un risveglio del nazionalismo protezionistico. Tutto questo processo (simbolico) è attuato mediante l'uso dello storytelling, costruendo in senso di appartenenza attraverso strumenti retorici e discorsivi che finiscono anche per giustificare politiche protezionistiche e nativiste. Visto così, il populismo ha tre obiettivi-target: “il popolo”, le élite e le minoranze vulnerabili.

Oggi, vari strati sociali sperimentano o temono il declino sociale e competono per far sì che la loro condizione sia riconosciuta. La narrazione

populista, secondo cui l'erosione della cittadinanza può essere impedita limitando la cittadinanza solo ai 'membri autentici' del popolo, può essere interpretata attraverso le lenti della strategia della chiusura sociale (Weber, 1922). Seguendo Weber, la strategia della chiusura sociale è un processo comunitario e associativo che minimizza la competizione per le risorse, materiali e simboliche. (*ibidem*). Gli elementi basilari di tale strategia sono i confini, le identità e le comunità. Visto così, il populismo è sempre una forma (esclusoria) di politica dell'identità (Müller [2017] 2023) in cui qualsiasi rimanenza può essere ignorata.

Il populismo può quindi essere una strategia politica, quando emerge in risposta a una crisi di legittimazione e rappresentanza politica, o un fenomeno societario, quando funziona come compromesso stabilizzatore dei meccanismi di inclusione-esclusione (Fitzi, 2018). In tutti e due i casi, risulta necessaria una costruzione marcata dei confini di identità e di comunità. Non esiste identità senza un processo discriminatorio, ma il populismo usa la strategia dell'esclusione in base a quale delle due possibili definizioni del popolo sta operativizzando. Così, i populistici hanno la tendenza a tracciare confini con dimensione simbolica, sociale e spaziale che serve a creare identità e, di conseguenza, comunità. A livelli simbolico, costruiscono distinzioni concettuali che materializzano in confini sociali (accesso alle risorse). Alcuni soggetti possono percepire come compromesso il loro accesso alle risorse, o non garantito quanto vorrebbero. Questo fattore viene accompagnato anche dalla percepita assenza di riconoscimento delle condizioni di disagio da parte della classe politica e della legge. Insieme, questi fattori costituiscono due elementi obiettivi per l'emergere del populismo. *"These objective factors of societal crisis constitute the privileged breeding ground for the establishment of the populist political entrepreneurship, exploiting the existing and ongoing societal conflicts to plead for a restrictive, pre-legal and pre-political redefinition of the idea of 'the people' as the*

legitimising basis for the existence of the nation-state and its welfare systems" (Fitzi, 2018, p. 56). Così visto, il populismo è sia un'etichetta stigmatizzante usata nel conflitto di delegittimazione reciproca tra i partiti politici affermati e gli imprenditori politici in arrivo che organizzano la mobilitazione populista, sia una strategia politica di movimenti e partiti utilizzata nel tentativo di usurpare il capitale politico senza sottomettersi alle regole formali. I populistici tendono infatti a delegittimare diversi assunti riguardanti il razzismo, l'antisemitismo e l'islamofobia per istituire confini dell'esclusione. Non a caso, antisemitismo e islamofobia sono ideologie analizzate all'interno delle 'thin ideologies' del populismo (*ibid.*, p. 58). Infine, analizzare il populismo come una strategia di chiusura sociale significa interpretarlo come opposto a una società aperta: apertura e chiusura di una società possono essere motivate attraverso la tradizione, razionalmente o emotivamente. Esistono diverse strategie di chiusura sociale: la proprietà privata, l'opposizione di due comunità oppure l'appello alla percezione di perdita della mascolinità (Roose, 2017).

1.5. Distinguere i fenomeni

Non è chiaro quindi cosa sia il populismo. Per l'analisi di un fenomeno complesso è utile capire cosa escludere dalla sua definizione. Il populismo non è filtrabile e analizzabile empiricamente in maniera isolata, ma si presenta sempre con altri fenomeni che però non sempre sono direttamente correlabili al populismo. Questo significa che è fondamentale discernere alcuni tratti che, in contesti geografici differenti, tendono ad apparire insieme al populismo ma che non si stabilizzano come caratteristiche generalizzabili del fenomeno. Tra questi elementi troviamo il clientelismo, l'autorità carismatica, le politiche economiche e la xenofobia (Rovira Kaltwasser, 2018).

Come nota l'autore (*ibidem*), l'analisi del populismo rivolta a paesi in via di sviluppo, come alcune regioni dell'America Latina, mostra le forze populiste come esempio di applicazione del clientelismo, una forma di scambio tra le varie componenti dell'elettorato e la classe politica in cui gli elettori ottengono beni di diverso tipo in cambio del supporto al partito. Questa pratica è diffusa anche in paesi con mercati capitalistici avanzati, come Austria e Giappone, dove si possono trovare esempi di partiti non populistici che la adottano. Il clientelismo e il populismo sono fenomeni distinti: il primo rappresenta una specifica forma di relazione tra due gruppi, l'elettorato e la classe politica; il secondo, invece, si configura come un'ideologia flessibile che può combinarsi con altre, oppure come uno stile retorico e discorsivo fondato sulla netta contrapposizione tra "il popolo puro" e "le élite corrotte".

Sebbene molti movimenti populistici facciano affidamento su leader carismatici, la loro presenza non presuppone il populismo. Questo suggerisce che il carisma può esistere indipendentemente dal populismo e che non tutti i leader carismatici adottano una visione populista della politica. Al contrario, l'affidamento su leader carismatici può complicare lo sviluppo di una struttura partitica ben organizzata. Poiché il carisma è spesso legato a figure individuali, i movimenti populistici possono avere difficoltà a costruire organizzazioni politiche solide e professionali. Questo può portare a una mancanza di continuità e stabilità all'interno del movimento (*ibidem*), poiché il successo può dipendere fortemente dalla personalità del leader piuttosto che da una base organizzativa solida e questo è aggravato dalla tendenza dei partiti ad essere poco istituzionalizzati.

Il successo delle forze populiste sembra correlato all'implementazione di alcune specifiche politiche economiche e questo suggerisce che tali politiche possano ricoprire un ruolo centrale nel mobilitare il supporto popolare per i

leader e i partiti populistici. Le questioni economiche e le politiche sociali specifiche non sono attributi definitivi del populismo. Molti politici, anche quelli non considerati populistici, possono proporre politiche economiche irresponsabili o radicali. Kitschelt (1997) propone che la “formula vincente” per i partiti populistici radicali di destra in Europa consista nella combinazione di riforme neoliberali e un discorso anti-immigrazione. Questi partiti attirano l’attenzione dell’elettorato promuovendo politiche economiche liberiste e opponendosi all’immigrazione, creando un legame tra politica economica e politica dell’identità. Al contrario, secondo Dornbusch e Edwards (1991), il populismo latino-americano è caratterizzato da un approccio economico che minimizza i rischi di inflazione, attraverso scelte orientate alla crescita e alla redistribuzione del reddito nel tentativo di migliorare le condizioni economiche delle masse, anche a costo di ignorare le conseguenze economiche a lungo termine. Edwards (2010) classifica i governi di leader come Hugo Chávez, Rafael Correa ed Evo Morales come “populisti” a causa delle loro politiche macroeconomiche insostenibili, nonostante l’ampio supporto popolare. Le politiche economiche non sono quindi un elemento centrale nel definire un movimento populista ma sono centrali nella loro attrattività elettorale.

La xenofobia non definisce il populismo ma può essere adottata dai populistici nell’attuazione di discorsi e politiche delle identità. Infatti, i partiti radicali di destra in Europa sono spesso descritti come organizzazioni neofasciste a causa delle loro tendenze xenofobe. Nonostante questi partiti si oppongano all’immigrazione e al multiculturalismo, questa opposizione è più legata al nativismo – una forma di nazionalismo xenofobo – motivo per il quale non si parla qui di populismo anti-immigrazione quanto di populismo nativista. Il nativismo è un set di idee secondo cui lo stato dovrebbe essere abitato solo da membri del gruppo nativo, percependo le persone e i valori non nativi come una

minaccia per la nazione. Questo suggerisce che il populismo può manifestarsi in modi diversi e non sempre include una dimensione xenofoba. Esistono anche forze populiste di sinistra in Europa – come Podemos in Spagna e Syriza in Grecia – che non presentano atteggiamenti xenofobi, perché sono emersi in risposta alla crisi economica e si concentrano su questioni di giustizia sociale e inclusione. Le forze populiste in America Latina invece tendono a essere più inclusive, cercando di integrare le persone discriminate, in particolare i più poveri.

In generale, un'esplicitazione di cosa non è populismo rende chiaro il motivo per cui Taggart (2000) definisce il populismo come un elemento politico dalla natura camaleontica. Questa sua caratteristica emerge dal suo abbinarsi a cause e idee diverse sulla base del contesto e a ciò che può far aumentare il consenso, motivo per cui è qui interpretata seguendo la definizione di Cas Mudde (2004) che vede il populismo come ideologia sottile.

1.6. Populismo: erede del progetto moderno

Il populismo è qui interpretato come una conseguenza delle insicurezze dettate dalla globalizzazione o un tentativo di fermarne il decorso; una politica che risponde al neoliberalismo in maniera protezionistica, come se cercasse di fermare una traiettoria del mondo sociale che centrifuga altrove qualsiasi valore precedentemente dato per scontato. È una reazione a – e una scarsa accettazione di – un cambiamento radicale delle logiche che guidano il mondo globalizzato odierno, sia a livello pubblico che privato. Si pone come narrativa unificante in un contesto che si ritrova ad essere fortemente frammentato. La globalizzazione ha infatti aumentato la percezione della perdita di controllo locale e, di conseguenza, la percezione di minaccia proveniente dall'esterno. Questo è il motivo per cui, prima di tutto, il populismo si presenta come politica dell'identità: l'identità collettiva viene ricostruita attraverso l'appello a valori

tradizionali nella ricerca di stabilità e coesione che hanno come logica conseguenza l'ispessimento dei confini – fisici e simbolici. I confini sono infatti un meccanismo di controllo sociale che permette di limitare i contatti con l'esterno e l'influenza dei fattori che vengono esclusi. Il distanziamento dell'alterità, sia questa fisica o simbolica, si pone alla base del progetto moderno.

Una delle caratteristiche della modernità è l'aumento della stratificazione sociale, che impone la creazione di confini: se una delle sue filosofie fondative è l'universalità dei diritti umani, per garantirne la buona riuscita è necessario, paradossalmente, stabilire dei confini. Tali società funzionano grazie all'esistenza di processi di esclusione che aumentano all'aumentare della complessità sociale. In un contesto fortemente frammentato, dato l'aumento dei livelli di complessità dovuto alla globalizzazione, la creazione dei confini diventa cruciale per il mantenimento dell'identità collettiva e nella creazione un senso di appartenenza, utilizzata come elemento stabilizzatore in un contesto percepito come incontrollato e minacciato dall'alterità. La collettività è definita anche dai valori che vengono condivisi al loro interno, motivo per cui uno dei costrutti utilizzati è la tradizione, fondamentale in un contesto in cui l'aumento della diversità ne ha messo in discussione la validità. Per questo, l'universalismo ha posto confini in nome della ragione ricorrendo al distanziamento dall'alterità: il concetto di barbaro è stato utilizzato per distanziare gli individui nello spazio, seguendo l'opposizione civile – barbaro; il concetto di tradizione, invece, distanzia temporalmente gli individui tra loro (Wagner, 1994), motivo per il quale la vicinanza o la lontananza dalla tradizione funziona(va) come indicatore di modernizzazione.

Se il futuro è un'implementazione delle sue vecchie versioni, allora è sensato un ritorno della tradizione come discorso principale nella sfera pubblica. La tradizione è uno degli strumenti principali nella strategia di chiusura sociale

e, non a caso, ampiamente diffusa nella politica populista che spesso ricorre all'appello ai valori tradizionali e una visione romantica del passato, nel tentativo di ristabilire un senso di appartenenza collettivo. Questo è in linea con l'idea che le società tradizionali, per quanto costrutti sociologici, rappresentino un ideale di stabilità e coesione sociale. Le società tradizionali sono spesso descritte come caratterizzate da legami sociali forti, valori condivisi e una struttura sociale ben definita. Tali definizioni sono spesso idealizzate e non riflettono la complessità né le contraddizioni interne tipiche di ogni società. Tale percezione di stabilità è sostenuta dal quadro di riferimento costituito dai valori condivisi e dalle norme comuni, che rendono l'idea della società tradizionale come resistente a cambiamento e influenze, contribuendo a una percezione di maggiore stabilità. Le società moderne nel loro essere aperte e diversificate, possono apparire principalmente come frammentate e instabili. In un tale contesto, l'appello alla tradizione diventa centrale nei movimenti che lottano contro le conseguenze della modernità. Enfatizzando l'importanza dell'identità nazionale, culturale ed etnica, il populismo si contrappone a una versione cosmopolita della modernità e propone una visione semplicistica della complessità moderna, riducendola al binomio "noi" contro "loro". Per questo motivo, il populismo si presenta come risposta alle tensioni e alle contraddizioni intrinseche del progetto moderno. Sfidandone le istituzioni, il populismo ne riflette una crisi di legittimità e, per questo, può essere interpretato come tentativo di ripristinare una forma assolutistica di sovranità popolare e questo rende coerente la presenza dell'anti-istituzionalismo tra gli elementi del repertorio populista (Brubaker, 2018). Se è nella significazione immaginaria della modernità che risiede la giustificazione per le attività umane orientate a dominio e controllo (Castoriadis, 2022), è fondamentale orientare l'analisi anche alla costruzione di diversi artefatti che

vengono utilizzati per legittimare pratiche esclusive ed è qui che il populismo come stile retorico e discorsivo acquista maggiore calibro.

Utilizzando i termini di Wagner (1994), l'elaborazione della società moderna è incompleta. La pericolosa apertura sociale della modernità ha portato alla necessità di contenere il progetto moderno a causa delle sue implicazioni non completamente comprese e gestibili nella pratica. Le tensioni tra le promesse di liberazione della modernità e le esigenze di contenimento che hanno richiesto nuove risposte autoritarie per affrontare i problemi insiti nella realizzazione socio-storica del progetto, processo all'interno del quale si inserisce l'attuale *populist turn*. Bauman (1989) vede la modernità come progetto caratterizzato dalla volontà di ordine e controllo, manifesto attraverso l'identificazione dell'alterità, la legislazione dell'ordine e l'eliminazione dell'ambivalenza. Queste tre caratteristiche rendono la modernità un'imposizione monopolistica di un regime basato sulle istituzioni statali, utilizzate per portare a termine tale progetto. In questo senso il populismo è una risposta ambivalente al progetto moderno: da un lato, si presenta come critica alle istituzioni moderne, accusandole di essere distanti dalla "gente comune", la *plebe*. Dall'altro, eredita il progetto moderno di ordine e controllo. Attraverso le narrazioni semplificate tipiche dei leader populistici, viene identificato un "noi" puro e contrapposto ad una altrettanto monolitico "loro", riflettendo la tendenza moderna ad eliminare l'ambivalenza, ridurre la complessità e a cercare verità universali. Il controllo passa attraverso i reiterati riferimenti all'ordine e alla sicurezza, tipici dei discorsi populistici, alla creazione di uno stato di emergenza permanente e all'uso populista del diritto e della giustizia penale, utilizzato per consolidare il consenso data la capacità del diritto penale di essere declinato in forma antagonista contro i nemici del popolo (Anastasia, 2019).

Risulta fertile un'analisi nella quale dialogano Bauman (1989) e Wagner (1994). Se utilizzando Bauman nell'analisi del populismo emerge come questo racchiuda a sé i valori di ordine e controllo – alla base del progetto moderno – utilizzando Wagner, che vede il progetto moderno come incompleto e basato su valori di libertà e disciplina, il populismo è una reazione alla crisi della postmodernità, e per questo orienta le pratiche verso la forma moderna precedente, quella organizzata (*ibidem*). Seguendo la lente di Wagner, varie *modes of modernity* hanno accompagnato alla nascita della società moderna e l'attuazione dell'attuale postmodernità. Date le reazioni delle società moderne ai radicali cambiamenti socioeconomici avvenuti negli ultimi anni, è sostenibile una tesi secondo cui dalla *extended liberal modernity* – la fase conosciuta anche come postmoderna – il populismo contemporaneo sia uno strumento che spinga un ritorno a una *mode of modernity* precedente, quella organizzata (*ibidem*).

Una caratteristica della *organized modernity* – seconda fase della modernità (1890-1960) – è la centralità del lavoro e la convenzionalizzazione delle pratiche, processo attraverso il quale le istituzioni sociali si consolidano come insiemi di convenzioni stabili, soggette a processi di de-convenzionalizzazione durante periodi di crisi. Se il populismo è una risposta alla crisi della modernità, è coerente il tentativo di modificare le istituzioni esistenti e di appropriarsi dei termini che ne permettano l'esistenza allo scopo di portare a termine il progetto populista. Per questo, possiamo parlare del populismo come attore principale della de-convenzionalizzazione delle istituzioni moderne. Inoltre, era tipica della *organized modernity* la distribuzione del potere attraverso strumenti quali l'autorità dello stato-nazione, movimenti sociali e regole basate sulla burocrazia. Lo Stato inizia nella seconda modernità a permeare la vita di tutti i giorni e a renderla sistematica: dall'obbligatorietà del percorso scolastico (dovuta alle logiche illuministiche ma anche ai ritmi dettati dalla nuova industria) alla nascita

del documento di identità, i confini di questa versione della modernità sono stabili e netti, rintracciabili nella nazionalità e nella cittadinanza, nelle classi sociali (fattore, oggi, in lento ritorno ma linguisticamente assente), nell'identità linguistico-culturale e nell'omogeneizzazione dei pattern di comportamento (*ibidem*). Data l'apertura della modernità, è coerente il discorso populista narrato in termini nazionalistici: valore centrale anche nella visione del populismo come repertorio stilistico e discorsivo (Brubaker, 2018). Sempre nella seconda modernità nascono alcuni classici meccanismi di esclusione strutturale oggi utilizzati come strumenti ultimi di standardizzazione, tra cui l'isolamento (vedi i Cpr in Albania del governo Meloni), gli ospedali psichiatrici e le carceri. Sempre qui si impone la divisione dei ruoli di genere e il patriarcato come unico modello possibile di relazione tra i generi, messo in discussione proprio alla fine di questo periodo dalle femministe della seconda ondata. Non a caso, l'appello alla percezione di perdita della mascolinità (Roose, 2017) è uno dei tre meccanismi facenti parte della strategia di chiusura sociale. Le classi sociali (stratificate), l'età e il genere tornano ad essere dimensioni critiche dell'inclusione.

Interpretare il populismo come una risposta di chiusura – sia politica che sociale – significa riconoscere una strumentale creazione della tradizione come leva per legittimare politiche e discorsi escludenti. Tuttavia, il populismo non si limita a decostruire l'ordine moderno. Se per Wagner non è l'assenza di ordine ma l'ordine sociale stesso ciò che gli individui stanno combattendo (Wagner, 1994), con Bauman (1989) il populismo diviene il tentativo di stabilire un nuovo ordine basato su appelli all'emotività, alla tecnocrazia, alle identità collettive e le retoriche semplificate. In questo senso il populismo è l'ibridazione di pratiche moderne e postmoderne: da un alto, ripropone l'idea di un'autorità centrale forte, utile a ristabilire un ordine politico tradizionale, dall'altro però utilizza strumenti e leve comunicative nuove, basati su simbolismi e binomi che parlano a un

mondo frammentato. Questo rende il populismo un fenomeno ambiguo perché de-convenzionalizza le istituzioni statali e sovrastatali ma ne riproduce le caratteristiche fondamentali, come il desiderio di controllo e la semplificazione dell'alterità. Il populismo è moderno perché ripropone pratiche e convenzioni tipiche della seconda modernità Wagneriana ma lo fa utilizzando strumenti postmoderni.

Quello che sottostà alla *populist turn* è quindi l'incapacità dell'individuo di seguire la *metamorfosi* (Beck, 2015). Il populismo è il ricostruire di una collettiva narrazione unificante per sfuggire alla complessità – la *gabbia di acciaio* – dettata dalla *extended liberal modernity* (Wagner, 1994) che impone una rappresentazione frammentata e una esplicita liquidità (Bauman, 2017). In Europa, oggi perlopiù governata da partiti di destra, questa dinamica è particolarmente evidente. Data la storia politica europea, era quasi inevitabile che nascesse un populismo di destra, considerando il forte sviluppo delle politiche neoliberali, una marcata apertura dei confini e una spinta verso il controllo sovranazionale. La democrazia liberale si fonda sulla connessione tra capitalismo e democrazia politica ma se da un lato il capitalismo può fornire le risorse per sostenere una democrazia, dall'altro genera spesso disuguaglianze crescenti che mettono a rischio la stabilità democratica. Makert (2018) nota come mentre il contrario del capitalismo sia il socialismo, il contrario di democrazia politica è proprio il fascismo. In questa prospettiva allora – prosegue – le società basate su una democrazia liberale possono sfociare, per logica, solo in populismi di destra (*ibidem*). Per questo motivo, l'opposizione popolare all'attuale governo italiano richiama spesso il fascismo per definirne i tratti e "fa" opposizione attraverso il riferimento a questo spettro storico. Il rischio cresce quando politiche orientate all'esclusione non vengono affrontate adeguatamente, portando a una radicalizzazione della politica e a una maggiore accettazione di misure autoritarie da parte della

popolazione. La tradizione è uno dei discorsi cardine dell'attuale politica di destra, che riesce così a trovare adesione anche tra gruppi mirati dalle sue stesse politiche.

A una tale apertura, una risposta è stata quella di cercare nuovamente una dimensione sociale controllabile, perché la tradizione è rincuorante per coloro che vedono nella categorizzazione delle questioni – politiche e sociali – l'unica via di analisi. Rispondono a un tentativo di sfuggire alla gabbia d'acciaio della modernità anche le teorie del complotto, non a caso facenti parte dei tropi della non-politica populista. In questo contesto la tradizione risulta uno strumento perfetto per legittimare un dominio sociale basato sulle vecchie categorizzazioni, vecchi binomi che il populismo ravviva, tra questi quello di genere. Una sottile linea collega infatti la logica populista e la ri-tradizionalizzazione del patriarcato. Questa linea verrà discussa nel secondo capitolo.

Concludendo, il populismo è una risposta oppositiva all'incertezza dettata dal neoliberalismo e dalla globalizzazione la vera sfida non è ritrovare la coesione. L'ordine sociale è ciò che la società sta combattendo (Wagner, 1994) – attraverso i populismi – e il punto di origine di questa crisi ma anche una risposta a questa crisi, nel tentativo di creare un nuovo ordine. In entrambi i casi, la *ratio* è il rifiuto della sua accettazione.

2. Relazione tra populismo di destra radicale e ri-tradizionalizzazione del patriarcato: il ritorno del 'vero uomo'

2.1. Destra radicale e destra estrema nella relazione col patriarcato

Una volta resa esplicita la base teorica – che interpreta il populismo come non-politica, ideologia sottile, stile retorico o fenomeno societario e politico – e sviluppata una visione del populismo come progetto insieme moderno e postmoderno, in questo capitolo verrà trattato uno specifico orientamento del populismo – quello di destra. In particolare, l'obiettivo è analizzare la relazione che intercorre tra populismo di destra, nazionalismo e patriarcato. Attraverso ideologie come il (neo)nazionalismo, la tradizione riacquista uno spazio dedicato nella sfera pubblica. Viene qui interpretato come strumento utile per rispondere alle pressioni della globalizzazione e del neoliberalismo. Populismo, (neo)nazionalismo e tradizione sono strettamente collegate e accumulate dal ruolo che la mascolinità riveste nel tenere in piedi queste ideologie. In che modo la maschilità egemonica contribuisce al consolidamento di movimenti populistici?

Nella quarta ondata populista, il populismo di destra radicale è diventato una forma politica normalizzata ed estremamente diffusa e questo lo distingue dalla precedente ondata, dove le destre estreme e radicali rappresentavano un fenomeno marginale nel panorama politico (Mudde, 2019). Ad oggi, i governi populistici di destra sono la maggioranza governativa sia in Europa che in alcuni dei più grandi paesi al mondo, con Trump rieletto in USA a novembre 2024 e Narendra Modi in India. L'emergere del populismo di destra radicale avviene dopo la Seconda guerra mondiale in Francia, dove il Bonapartismo e la sua tradizione di protesta autoritaria ha fatto strada al Poujadismo, un movimento che prende il nome da Pierre Poujade, sindacalista e politico francese impegnato nella tutela di artigiani e commercianti. Destra radicale ed estrema destra sono emerse assieme alla fine del XIX secolo e trovano un riferimento ideologico nel nazionalismo e nel razzismo. Entrambe sono ideologie centrali anche in tempi odierni: il nazionalismo è utile come protezione contro gli effetti della globalizzazione, mentre il razzismo – in particolare l'islamofobia - perpetua discriminazioni strutturali verso ciò che è ritenuto un pericolo per la cultura europea: musulmani e immigrati. Durante il periodo di crescita economica del secondo dopoguerra, l'estrema destra non era politicamente rilevante: si presentava come fenomeno marginale ed era interpretata come normale patologia delle società democratiche. Con la nascita di partiti come Front National in Francia e FPÖ in Austria inizia ad assumere contorni più definiti e ad uscire dalla posizione di marginalità politica, inserendosi gradualmente come parte attiva della politica nazionale dopo il 1980. Infatti, se nel secondo dopoguerra l'estrema destra era vista come una normale patologia della democrazia europea occidentale non largamente supportata, oggi la destra radicale populista è una patologia normalizzata (Mudde, 2019). Anche paesi con storie di dittature orientate a destra, oggi, presentano coalizioni governative o

partiti politici di destra radicale all'interno dei propri governi, come nel caso italiano e tedesco.

Se tutt'oggi anche l'estrema destra sta cambiando, resta il fatto che la differenza tra le due è empiricamente sottile ma accademicamente importante da definire. Nella guerra terminologica tipica di un processo definitorio, le linee adottate sono diverse. Ne saranno esaminate tre, dove la prima fa riferimento alla distinzione di Mudde (2019) che vede estrema destra e destra radicale come poggiate sulla medesima base ideologica ma differenziate dal rapporto che intrattengono con i principi democratici; la seconda, definisce queste ideologie sulla base delle loro idee politiche classicamente associabili alla destra politica. L'ultima, invece, sostiene che la suddivisione analitica deve essere fatta tra quattro sub correnti interne alla destra: conservatorismo, populismo di destra radicale, radicalismo di destra e terrorismo di destra (Rucht, 2018);

Si conviene sul fatto che tali movimenti facciano parte di un più ampio movimento della "destra", e che la distinzione tra destra e sinistra politica affondi le sue radici nella Rivoluzione francese. Infatti, coloro che supportavano il re sedevano alla destra del presidente del parlamento francese, mostrandosi così a favore dell'*ancien regime*. Coloro che sedevano alla sinistra erano favorevoli alla democratizzazione e la sovranità popolare, seguaci quindi degli ideali illuministi. Oggi questa distinzione non è più così marcata: col tempo, ha acquisito connotati socio-economici. La visione che più rende chiara la distinzione tra destra e sinistra è quella che le distingue per la visione che hanno rispetto alle disuguaglianze (Bobbio, 1997), dove per il primo sono naturali e derivate dal comportamento soggettivo, per il secondo sono invece artificiali e necessitano dell'intervento statale. All'interno della destra, invece, si distingue tra destra radicale ed estrema destra. Entrambe condividono l'inquadramento delle questioni politiche e alcuni elementi ideologici, discussi più avanti. Differiscono

nel rifiuto-accettazione dei fondamenti della democrazia (Mudde, 2019). Infatti, se l'estrema destra rifiuta l'essenza democratica della sovranità popolare, la destra radicale accetta i fondamenti democratici di uno stato ma si oppone fermamente agli elementi che rendono una democrazia una democrazia *liberale*:

| | <i>Conservatism</i> | <i>Right-wing populism</i> | <i>Right-wing radicalism</i> | <i>Right-wing terrorism</i> |
|----------------------------------|---------------------|----------------------------|------------------------------|-----------------------------|
| Human dignity | + | +/- | - | -- |
| Equality | + - | +/- | -- | -- |
| Nationalism and ethnocentrism | + | +/- | ++ | ++ |
| Liberal representative democracy | ++ | +/- | - | -- |
| Social elites | ++ | -- | -- | -- |
| State monopoly of violence | ++ | +/- | +/- | -- |

Key: ++ strongly in favour; + in favour; +/- ambivalent; - opposed; -- strongly opposed.

FIGURA 1. POSIZIONE DELLE VARIE SUBCORRENTI DI DESTRA RISPETTO A TEMI DI ELEVATO INTERESSE POLITICO (RUCHT, 2018)

separazione dei poteri, istituzioni atte a proteggere i diritti delle minoranze e il ruolo della legge. La differenza tra destra, destra radicale o destra estrema è tangibile all'interno delle loro ideologie politiche (Rydgren, 2007; Loch, 2018). Inquadrate così, tali orientamenti rientrano perfettamente in ciò che generalmente viene inteso per 'destra'. Infatti, rappresentano valori tipici della destra, come il principio di libertà declinato individualmente, ma il loro significato cambia di fronte a contesti di cambiamento sociale e politico. Inoltre, questi partiti sono radicali rispetto ai valori che difendono, considerando che rifiutano l'uguaglianza e altri principi universalistici della democrazia liberale (Loch, 2018). Ciò che li rende populistici, infine, è lo stile politico e organizzativo, considerando che può presentarsi in forma partitica, come movimento o fenomeno subculturale.

Altri autori forniscono un inquadramento più specifico, differenziando la destra in quattro correnti: nazional-conservatorismo, populismo di destra,

radicalismo di destra e terrorismo di destra (Rucht, 2018). I populistici di destra, in diverse nazioni, convergono nella condivisione di alcuni valori di base, obiettivi delle politiche e conseguenti proposte, presentati nella tabella che segue come elementi ideologici più o meno fortemente sostenuti. Destra radicale e destra estrema trovano riferimento ideologico nel nazionalismo e nel razzismo. Entrambe sono ideologie centrali anche in tempi odierni: il nazionalismo è utile come protezione contro gli effetti della globalizzazione, mentre il razzismo – in particolare l'islamofobia – perpetua discriminazioni strutturali verso ciò che è ritenuto un pericolo per la cultura europea (nello specifico, per le donne europee occidentali): musulmani e immigrati.

Il populismo di destra mostra spesso la tendenza a identificare l'origine delle disuguaglianze attraverso una critica non sistemica ma bensì sul piano personale e individuale del soggetto, con accuse spesso riassumibili a vagabondaggio e immoralità, perpetuando così politiche che riproducono il classismo implicito al concetto di meritocrazia. Per questo motivo si può affermare che il populismo di destra sia di natura difensiva, anche sulla base del tentativo di restaurare l'ordine sociale attraverso la narrazione del passato in chiave nostalgica e romantica. È qui che si inserisce l'uso strumentale della tradizione come leva per giustificare politiche regressive in termini di diritti sociali. Infatti, attraverso queste lenti il populismo di destra, di stampo radicale ed estremo, può essere interpretato come reazione alla globalizzazione economica, allo spostamento del potere ad organi sovrastatali – visibile grazie al diffuso euroscetticismo tipico di diversi leader o movimenti – e soprattutto alla liberalizzazione culturale e l'erosione dei valori e dei poteri tradizionali. Sulla base di quest'ultimo elemento, infatti, si può sostenere come il disorientamento culturale sia un fattore centrale nel determinare il supporto – attraverso il comportamento elettorale, di protesta o di sostenimento – a tali leader o partiti.

La paura di marginalizzazione della cultura nativa è spesso utilizzata come critica al multiculturalismo e come giustificazione alle politiche anti-migratorie e islamofobiche. A tali soggetti vengono infatti associati rischi di perdita o modifica delle abitudini locali – soprattutto religiose – e di modifica dell'economia e dei ruoli di genere tradizionali. Altri elementi che sostengono la presenza del populismo di destra radicale e/o estrema in Europa sono l'esperienza di deprivazione, la percezione che i propri diritti non vengano riconosciuti e l'alienazione politica, ossia la lontananza tra l'elettorato e la classe politica, indice della crisi delle democrazie liberali. Rucht (2018) sostiene che la presenza di almeno uno di questi tre elementi porta a una potenziale mobilitazione a favore del populismo di destra. Il disorientamento culturale viene compensato attraverso un ritorno esplicito alla difesa dell'identità nazionale, giustificata attraverso la descrizione del soggetto migrante come diverso (in termini biologici) e differente (in termini culturali). Epistemologicamente, questo è coerente con la tesi secondo cui il populismo è una *thin ideology* (Mudde, 2004) capace di abbinarsi ad altre ideologie minori, tra cui nazionalismo e autoritarismo. Quest'ultima è intesa come credenza in una società ordinata, dove infrazioni all'autorità statale devono essere punite duramente. Ogni soggetto che aderisce a tale ideologia interpreta elementi del comportamento come "law-and-order issues" gestibili solo attraverso atteggiamenti punitivi e prevenzione basata sul reinserimento di educazione tradizionale e morale nelle scuole (Mudde, 2019, p.30).

Parlare di populismo di destra radicale significa quindi parlare di tradizione, identità nazionale, islamofobia, uso della violenza e autoritarismo. Questi elementi ideologici sono accumulati sia dal loro più o meno esplicito riferimento al potere, sia alla meno implicita forma organizzativa del potere dal quale sono sostenuti: il patriarcato. Con patriarcato si fa riferimento al sistema

sociale in cui risorse, beni e privilegi sono distribuiti in modo iniquo, che favorisce gli uomini rispetto alle donne e gli uomini che corrispondono all'ideale egemonico rispetto agli altri uomini (Hearn, 2004). In altre definizioni, il patriarcato viene interpretato come un'ideologia culturale, in cui questo "perpetua la dominazione maschile attraverso altre ideologie, valori e pratiche che assegnano ruoli di genere rigidi e diseguali" (Walby, 1990). Il riferimento alla cultura è coerente, proprio perché la categoria analitica che ha aperto gli studi in questo senso è quella di mascolinità egemonica (Connell, 1985). Questa legittima l'ordine patriarcale ma non gli equivale: è ciò che domina tale sistema. Per questo la gerarchia delle mascolinità equivale alla gerarchia dei benefici.

Il legame tra patriarcato e populismo non è esplicito: è debole ed è una stratificazione analitica nascosta, qui come in altri fenomeni sociali e politici. Ma il focus sull'identità nazionale, l'educazione "tradizionale e morale", gli elementi ideologici alla base delle destre europee – tra cui dignità umana, nazionalismo ed etnocentrismo e il monopolio statale della violenza – hanno in sé racchiuso un elemento di genere, in questo caso rappresentato dal frequente appello alla difesa della dignità delle donne e, contemporaneamente, dalla spinta al ritorno dello spazio domestico come dominio principale femminile. Populismo, nazionalismo e patriarcato intrattengono una relazione debole ma analiticamente interessante da perseguire perché è anche attraverso questa forma di organizzazione di potere che il progetto populista riesce a funzionare diffusamente. Come sostiene Mudde (2019), la destra è qui per restare. La domanda che spinge ad un'analisi accademicamente poco perseguita è se il riferimento al genere che il populismo di destra radicale attua è realmente in difesa della dignità femminile o se in realtà sottolinea una crisi della mascolinità occidentale che funge così da base per la svolta populista (Turner, 2019).

Per analizzare questo elemento, è utile cercare la relazione tra il patriarcato e le ideologie sottili che accompagnano il populismo di destra radicale: monopolio statale della violenza, autoritarismo e nazionalismo. Il focus sarà sul (neo)nazionalismo, una delle ideologie più persuasive dell'età contemporanea e una delle più visibili e apertamente discusse dai recenti governi populistici di destra. Inoltre, è già accademicamente riconosciuta la correlazione tra nazionalismo e maschilità (Nagel, 2005; Mosse, 1982). Questa ulteriore stratificazione dell'analisi permette di sostenere come – in una teoria della modernità - tale periodo storico rappresenti il ritorno nella sfera pubblica di temi che parevano superati, in linea con l'idea che il futuro sia l'implementazione delle sue vecchie versioni. Questo rende coerente la tesi secondo cui si sta assistendo ad un parziale ritorno all'*organized modernity*, un ordine sociale richiamato – a livello politico e sociale – come strumento di resistenza ai diversi cambiamenti radicali avvenuti dell'ultimo trentennio. Sostenere che il populismo spinge ad un ritorno alla *organized modernity* obbliga a volgere uno sguardo indietro, a un periodo storico le cui descrizioni risultano incredibilmente attuali. Nel secolo 1860-1960 infatti si sono istituzionalizzate diverse pratiche e ideologie che oggi guidano la politica e il dibattito pubblico. Una di queste è il nazionalismo moderno.

2.1.1. Nazionalismo e patriarcato

Il dibattito sul tema si è aperto negli anni '60 e uno degli elementi che divideva gli studiosi del nazionalismo era la definizione di nazione da adottare. Cosa sia la nazione è stato oggetto di intenso dibattito e ha influenzato gli studi sul nazionalismo. Le opinioni a riguardo sono riassumibili in tre correnti di pensiero: i primordialisti, secondo i quali "il passato determina il presente" (Özkirimli, 2005, p.35), sostengono l'appartenenza della nazione all'indole e alla natura

umana. Si parla di primoderialismo culturale, infatti, quando legami culturalmente determinati, come quelli etnici, sono interpretati come “dati culturali dell’esistenza sociale” (Zanteschi, 2007). In secondo luogo, gli etnosimbolisti, per cui “il passato influenza il presente” (Özirimli, 2005, p.35), vedono le nazioni moderne come derivati di comunità etniche pre-esistenti alla modernità. Per i modernisti, infine, la nazione è un fenomeno totalmente moderno; “il passato viene usato dal presente” (*ibidem*). Qui le nazioni sono una conseguenza dei processi di modernizzazione e servono “per convalidare la loro esistenza nel presente e si proiettano nel futuro” (*ibidem*). Modernisti ed etnosimbolisti convengono sulla visione del nazionalismo come prodotto moderno; differiscono solo nel rintracciare nell’asse storico l’origine della nazione. Infatti, nonostante Smith sia il sociologo tra i più influenti dell’etnosimbolismo, ha una visione rispetto al nazionalismo che conviene con quella modernista ossia come struttura su cui poggiare programmi politici differenti con medesime ambizioni nel realizzare autonomia, unità e identità nazionale (Smith, 2000). Sull’analisi di queste tre correnti di pensiero e sui vari criticismi rimando a Zanteschi (2007). Per gli obiettivi posti in questa sede, la visione del nazionalismo che più aiuta all’analisi della sua relazione con altre ideologie è quella che lo vede correlato a una visione della nazione essenzialmente politica, la visione modernista della nazione.

Il nazionalismo è una delle ideologie più persuasive dell’epoca contemporanea, la cui definizione classica lo interpreta come “un principio politico che sostiene che l’unità politica e nazionale debbano essere congruenti” (Gellner, 1983). Questo emerge prima tra la fine del XVIII secolo e l’inizio del XIX (Mosse, 1982), dove si legava ai movimenti di liberazione e unificazione e nel periodo in cui con la Rivoluzione Francese e l’Illuminismo i concetti di sovranità popolare e autodeterminazione dei popoli iniziano a diffondersi nella società

europea, per poi mutare e, nel XX secolo, essere utilizzato per consolidare regimi autoritari. Il nazionalismo – come l'imperialismo e il colonialismo – nasce in parallelo alla mascolinità moderna (Nagel, 2005; Mosse, 1982).

Nel processo di transizione dalla società tradizionale alla società moderna, cambiamenti epistemologici dovuti all'Illuminismo e alla Rivoluzione francese sconvolgono le società europee. Sul piano economico allargamento dei commerci e industrializzazione hanno cambiato le regole dell'economia e profondamente inciso su settori della vita adiacenti all'attività lavorativa, dalla famiglia allo stile di vita della classe operaia emergente. Al cambiamento del piano economico è coinciso anche il cambiamento del piano politico: nasce infatti lo Stato moderno. Uno degli effetti di questi due cambiamenti è stato il nascere dell'ideologia del nazionalismo, proprio perché senza che l'istituzione statale fosse data per scontata sarebbe stata impossibile la sua origine (Gellner, 1997). Inoltre, senza la società industriale non si sarebbero verificate le condizioni di impersonalità, anonimità e intercambiabilità degli individui che giustificano l'esistenza di un'ideologia il cui obiettivo è stabilizzare l'identità nazionale su alcuni valori cardine condivisi. In questo contesto il potere politico, militare e sociale era concentrato in mani maschili e il nazionalismo, ideologia fondamentale dello Stato-nazione, è per questo costruito attorno a metafore maschili di protezione e controllo, di produzione e difesa (Connell, 1995); le donne invece erano spesso inquadrare come "madri della nazione" e rappresentanti del focolare domestico. Si formarono così le icone dell'ideologia nazionalista – la mascolinità patriottica e la maternità esaltata – e lo Stato-nazione come istituzione essenzialmente maschile (Negel, 2005, p. 402). In questo senso, il nazionalismo designa posti di genere all'interno della nazione e istituzionalizza l'ideologia maschile all'interno dei movimenti nazionalisti. L'uomo incaricato a difendere la nazione durante il nazionalismo era l'uomo eterosessuale, che doveva difendere la patria da uomini

descritti come meno virili o eccessivamente sessuati (Nagel, 2005). Anche le istituzioni statali progettate per la formale difesa della patria – scuole militari e forze armate – sono considerabili istituzioni di mascolinità egemonica. Infatti, *“the culture of nationalism is constructed to emphasize and resonate with masculine cultural themes. Terms such as honor, patriotism, cowardice, bravery, and duty are hard to distinguish as either nationalistic or masculine because they seem so thoroughly tied both to the nation and to manhood”* (*ibid.*, p. 402). La mascolinità, per come viene performata nella vita quotidiana, si articola bene con ciò di cui il nazionalismo necessita per essere riprodotto. Militarismo e patriottismo sono state la risposta di uomini, in periodi di crisi politica, la cui identità veniva messa in discussione (*ibidem*). Oggi, è il populismo di destra nazionalista e radicale a rispondere a questo bisogno.

La relazione tra mascolinità e nazionalismo è quindi di tipo organizzativo ed egemonico. Tutti i nazionalismi tendono ad essere conservatori, e conservatori significa sempre, in gradi diversi, patriarcale. La difesa ai quali gli uomini sono chiamati nei discorsi politici odierni, in maniera più o meno diretta, non è oggi la difesa della patria in quanto istituzione statale. Si fa riferimento alla patria come insieme di usi, costumi e pratiche; in breve, la tradizione. Difendendo la tradizione, si difende anche una particolare concezione del self che è razzializzata, genderizzata e sessualizzata. Usi, costumi e pratiche sono a loro volta parte del processo storico (Mosse, 1982) – e spesso lo rappresentano. Infatti, data la natura primariamente maschile del nazionalismo, questo cercò, in maniera perseverante, di adottare un ideale di mascolinità che lo sostenesse – come *“simbolo esteriore di uno spirito interiore”* (*ibid.*, p. 14) – e ci poggiò sopra gli stereotipi nazionali, che includevano anche il controllo del comportamento sessuale e l’assegnazione di un ruolo a ogni membro della società. Accanto alla mascolinità come fondamento della nazione si pose anche la donna come custode

della tradizione e della famiglia nucleare, modello familiare che si consolidò nel medesimo periodo grazie all'industrializzazione e alla divisione del lavoro che rilegò le donne alla sfera domestica. Emerge in questo periodo il patriarcato moderno, come struttura di organizzazione del potere che colpisce maggiormente le donne rispetto agli uomini. Questi cambiamenti hanno portato gli uomini al ruolo di produttori e le donne a quello di riproduttrici o "produttrici di personalità umane" (Holter, 2005) e si insinua qui l'alleanza tra neoliberalismo e patriarcato.

Nel contesto neoliberale, il patriarcato si manifesta attraverso dinamiche economiche che svalutano il lavoro di cura e sfruttano le disuguaglianze di genere nel mercato globale (Fraser, 2013). Per questo motivo, nella comprensione del mercato di genere odierno, e in particolare della mascolinità, è fondamentale includere la globalizzazione. Connell (2005) suggerisce di parlare di ordine di genere globale, intendendo con ciò una *"structure of relationship that interconnect the gender regimes of institutions with gender orders of local societies"* (ibid., p.72). La globalizzazione si pone come variabile sfidante per le mascolinità: si sono sviluppati pattern di mascolinità standardizzati lungo diverse regioni, all'interno delle quali si sfidano diversi candidati all'egemonia (*ibidem*). Connell nota come l'identificazione maschile con l'uomo del mondo del lavoro si sia istituita grazie alla sempre maggiore organizzazione della politica mondiale attorno al capitale transnazionale, ed è anche in questo senso che il neoliberalismo racchiude a sé un'implicita politica di genere. Infatti, la divisione strutturale tra l'ambiente domestico – dominio della riproduzione – e l'economia delle merci – dominio della produzione – è ancora ben marcata ed è ancora alla base dell'sistema di genere europeo. Le pressioni derivanti dall'ordine globale e dal neoliberalismo hanno portato a una riorganizzazione delle mascolinità a livello locale. Trasformazioni del mercato del lavoro, con la scomparsa di mestieri

tradizionalmente associati agli uomini, e l'aumento dell'indipendenza femminile, rappresentano dinamiche che alimentano una reazione ostile alle politiche femministe e favoriscono il ritorno di narrazioni basate sulla figura dell'"uomo forte" (ibidem). Infatti, alcuni gruppi la cui identità e potere viene messo in discussione esternano la tendenza a riaffermare le gerarchie di genere locali – seguendo un continuum che va dal fondamentalismo maschile alla mascolinità di protesta – una forma di reazione difensiva culturalmente orientata alla metamorfosi del mondo (Beck, 2015). Capire queste reazioni significa interpretarle come difesa del privilegio maschile, in primo luogo, ma anche della cultura maschile e dell'identità. Questo contesto permette di leggere l'attuale svolta populista di destra europea come fenomeno strettamente correlato a una crisi identitaria maschile.

2.2. Machismo populista in risposta alla crisi della mascolinità egemonica

Il legame tra populismo e genere viene visto come debole e fortemente correlato al contesto culturale in cui il populismo va ad agire (Mudde, Rovira Kaltwasser, 2015). Le politiche di genere attuate dai governi populistici di destra sono viste come combinazione fra cultura nazionale e come ideologia che affianca il populismo, e non come ideologia di per sé. La relazione tra populismo di destra radicale e mascolinità, invece, è stata meno esplorata. Volgendo uno sguardo alle motivazioni che portano a votare per un partito o per un leader populista, si trovano l'esperienza o percezione di deprivazione, la sensazione che i propri bisogni non vengano riconosciuti dalla classe politica, l'alienazione politica e il disorientamento culturale (Fitzi, 2019). Questo ultimo aspetto è importante perché sottolinea sia le instabilità causate dalla globalizzazione a livello locale che la modalità con cui, culturalmente, valori e norme tradizionali aiutano a

limitare gli effetti percepiti della globalizzazione. Quello che fa la classe politica è intercettare tali risposte per ottenere consenso elettorale: per questo motivo si sostiene che l'attenzione rivolta alle questioni di genere da parte dei populistici sia fortemente contestualizzata. L'obiettivo della presente tesi non è però inserirsi nel già saturo campo di studio che analizza la relazione tra populismo e genere. È noto come i discorsi populistici incarnano modelli "machisti" di maschilità (Norocel, 2015) ma non esiste però uno studio che guardi al populismo come risposta alla crisi della mascolinità egemonica in un'ottica compatibile con i *Critical Studies of Men*.

Una delle caratteristiche del populismo è quella di porsi sia come domanda che come offerta. In questo caso, analizzare il populismo come domanda significa cercare di capire a quali bisogni risponde e a chi risponde. Il comportamento elettorale di uomini e donne è differente, ed è noto come il discorso populista risulta essere più attraente per l'elettorato maschile (Spierings e Zaslove, 2017), con un gender gap però che va riducendosi (*ibidem*). Questa differenza sul supporto a un partito di destra radicale da parte di uomini o donne può dipendere da diversi fattori, uno tra questi è la diversa socializzazione. Infatti, dentro il processo di socializzazione secondaria c'è anche la socializzazione al comportamento politico e Fish (2002) sostiene come gli uomini siano più propensi ad aderire a politiche conflittuali mentre le donne a politiche basate sulla ricerca del consenso elettorale. La natura genderizzata del supporto ai partiti di destra radicale ha poco a che fare con le idee portate avanti dal partito e molto con l'immagine che il partito fornisce di sé (Mudde, 2007). Proprio perché le donne sono tendenzialmente meno politicizzate degli uomini (*ibidem*), sono tendenzialmente più in disaccordo con l'immagine che il partito dà di sé e più in accordo col messaggio. Il populismo, nel suo trovare fondamento nell'antagonistica divisione tra popolo puro ed élite corrotta, risulta avere

maggiore appeal nell'elettorato maschile. Alla questione di socializzazione, aggiungo che il populismo risponde alla percezione di perdita di mascolinità.

Uno dei temi centrali del discorso e della politica populista è la difesa delle donne (native, europee occidentali nello specifico) da un nemico esterno, il migrante musulmano. L'uomo nativo viene discorsivamente costruito come protettore della patria (come il nazionalismo vuole) e delle donne (native) dal pericolo derivante dall'immigrazione. A ciò sottostà un senso di deprivazione relativa dovuto alla presenza dell'alterità sul territorio, considerata l'etnocrazia come finalità ultima delle politiche orientate alla creazione di uno stato tendenzialmente monoculturale (Mudde, 2019). Turner (2019) nota come al di sotto di questi temi ricorrenti possa esserci in realtà non una reale difesa delle donne, ma un chiaro indice di una crisi della mascolinità egemonica europea che sta alla base della svolta populista, e che rende il populismo una valida alternativa alle leadership che l'hanno preceduta.

Nel generale senso di insicurezza dettato dalle conseguenze della globalizzazione, una leadership capace di ricostruire discorsivamente un passato collettivo e una narrazione unificante del presente, grazie ad una costruzione discorsiva in chiave nostalgica dei valori e della morale, fornisce una soluzione al disorientamento culturale il reinserimento dell'educazione tradizionale nelle scuole, l'attacco alle materie accademiche che trattano di genere e teoria queer sono un chiaro segnale di una retromarcia politica rispetto alle agende di riforma dell'ordine dei generi. I governi di destra sono quelli che hanno maggiormente ridotto i programmi di riforma dei ruoli di genere. Così facendo, sostengono una precisa visione dell'ordine del genere locale, diffondendo il dividendo patriarcale senza una politica esplicita della mascolinità, e resistono alle pressioni dell'ordine del genere globale.

La mascolinità egemonica sta alla base del rischio di derive autoritarie che caratterizzano l'odierna Europa. Se con le spinte derivanti dai movimenti femministi e LGBTQIA+, lo spazio dei diritti e delle libertà delle minoranze si era ampliato – e l'egemonia maschile cambiata forma. Con il ritorno nella sfera pubblica di norme e valori tradizionali questo spazio viene messo in discussione e la mascolinità egemonica ricomincia ad assumere la sua forma normativa in maniera esplicita. Con il ritorno di valori legati al nazionalismo – considerato il suo forte legame col concetto di rispettabilità – viene automaticamente riproposto un modello di mascolinità tradizionale (virile) che è quello che sostengo essere alla base sia della domanda che dell'offerta di determinati partiti e leader di destra radicale. Rendendo esplicita la mascolinità egemonica normativa, rende esplicita una certa gerarchia dei generi visibile attraverso quattro diverse strutture. Il potere e la sua distribuzione in ambito pubblico e privato; la produzione, in senso di reddito e possibilità di capitale; cathexis, relativo a ciò che orienta il desiderio sessuale; i simbolismi attraverso i quali le gerarchie dei generi emergono, prima tra tutti il linguaggio. Rispetto al potere, è noto come nel dominio pubblico il potere politico dei partiti di destra radicale sia ancora in mano principalmente a figure maschili. Le donne in posizione di leadership – Marie Le Pen del FN e Giorgia Meloni di FdI – spesso agiscono ciò che Farris (2017) ha denominato femonazionalismo, una forma di neonazionalismo mascherata attraverso la strumentalizzazione del discorso femminista. La giustificazione della posizione anti-immigrazione deriva qui dall'interpretazione del multiculturalismo come rischio principale per l'emancipazione femminile (europea), considerato il migrante musulmano come ipersessuato e incapace di controllare i propri istinti perché socializzato a una cultura che normalizza lo stupro. Inoltre, le donne in posizione di leadership sembrano avere – interpretando qui il populismo come repertorio stilistico e discorsivo (Brubaker, 2017) – uno stile e una postura tipica

della politica maschile; non è un caso che Giorgia Meloni abbia espresso la sua volontà di essere chiamata 'presidente', declinato al maschile.

Sulla produzione, è ancora ben visibile la differenza retributiva e d'impiego tra uomini e donne, in Europa e in particolare in Italia. I dati Eurostat riferiti al 2023, infatti, mostrano che in Italia c'è un tasso di occupazione delle donne tra i 15 e i 64 anni pari al 51,1%, sotto la media europea del 64.9%. Sopra la media UE del 30%, invece, il tasso di inattività femminile (per l'Italia al 43,6%).² Il quadro si completa osservando l'aspetto retributivo. I lavoratori a tempo determinato e indeterminato sono per il 71% uomini e solo il 29% donne. Divario che si amplia per i Dirigenti (solo 21% di donne) ed è invece lievemente inferiore per Quadri e Impiegati

In diversi campi, l'identità maschile mostra segni di cedimento: nel campo della disoccupazione, gli uomini sono più esposti a problemi di salute mentale (stress, depressione) dovuti all'incapacità di soddisfare le aspettative sociali legate al genere (Brandth & Kvande, 1998); sulla paternità, per la stabilità non più legata all'istituzione del matrimonio (Piccone Stella, Saraceno, 1996).

Un cambiamento nell'ordine dei generi tradizionale significherebbe democratizzazione della società sia in termini di genere sia in termini di classe (Holter, 2005). Questo significa che la relazione tra patriarcato e democrazia passa per la mascolinità (*ibidem*) e, di conseguenza, il populismo come sfida alla democrazia (Müller, 2016) trova alleanza per la ricostruzione di un senso di stabilità locale nella mascolinità egemonica. In tale prospettiva, lo studio della leadership populista rappresenta un livello micro che può illuminare le macro-tendenze delle società contemporanee. Tali tendenze sembrano orientarsi verso un ritorno a forme di organizzazione sociale caratterizzate da stabilità e ordine, come descritte da Wagner (1996) nella sua teoria della modernità "organizzata".

² https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Gender_pay_gap_statistics

Questa risposta alle instabilità della globalizzazione neoliberale si concretizza nella ri-tradizionalizzazione del patriarcato, utilizzata dai leader populistici come strumento discorsivo per riaffermare gerarchie di genere e consolidare il consenso politico. L'analisi proposta si inserisce così nel dibattito sulle trasformazioni della modernità, esplorando il nesso cambiamenti socio-economici, genere e politiche autoritarie.

Con ri-tradizionalizzazione del patriarcato intendo il processo socio-politico con cui si cerca di rafforzare i ruoli di genere tradizionali attraverso politiche, narrazioni e azioni simboliche. Opponendosi ai cambiamenti legati alla parità di genere o alla pretesa di diritti da parte delle minoranze sessuali, l'immagine del passato in cui maschilità e patriarcato entrano centrali nell'organizzazione sociale vengono idealizzate. L'aumento dell'adesione a movimenti e/o leader appartenenti a destra radicale ed estrema, di stampo populista, è indice del declino della centralità sociale e simbolica dell'uomo nella società contemporanea. È indicativo come il supporto a tali partiti arrivi principalmente dagli uomini (Spierings e Zaslove, 2017), proprio perché questi incarnano i valori dell'"uomo forte" e tentano di riordinare il mondo secondo canoni conosciuti. Attraverso la sua narrativa, spesso richiama figure maschili simboliche – che chiamerò archetipi – che rappresentano l'insieme dei valori ritenuti perduti: l'appartenenza nazionale, da una parte – portata via dalla presenza dell'alterità sul territorio e dai flussi migratori – e la famiglia tradizionale. I due archetipi sono il patriota e il capofamiglia.

La figura del patriota viene spesso utilizzata per proporre una visione nazionalista ed etnocentrica, e ricopre la funzione di difensore dei confini nazionali e culturali della nazione dai pericoli: il populismo qui passa nell'opporre questo archetipo all'indifferenza alle élite corrotte. Il patriota è una figura conservatrice e in quanto tale difensore dei valori tradizionali da minacce

interne (minoranze etniche, educazione di genere) ed esterne (migrazione, globalizzazione).

Il capofamiglia come archetipo rafforza il legame tra politica e ordine patriarcale tradizionale. È attraverso questo archetipo che viene discorsivamente ri-tradizionalizzato il patriarcato. Questa immagine infatti simboleggia autorità, protezione e controllo – tre elementi che rappresentano anche, non a caso, la logica della destra radicale al governo e i tre elementi che rendono il populismo erede del progetto moderno e coerente con la visione della nazione come famiglia; fattori centrali nel ripristinare un ordine percepito come perduto o messo profondamente in discussione. Ne emerge un archetipo con tratti paternalistici, unico garante del benessere collettivo. Attraverso il duro lavoro – altro elemento centrale della retorica populista – riafferma e protegge famiglia tradizionale – e il patriarcato – mantenendo saldi i cardini della cultura nazionale. Reintroducendo dinamiche esplicitamente patriarcali nel discorso politico, queste vengono legittimate come necessarie per il benessere collettivo.

Alcuni leader populistici hanno incarnato entrambi gli archetipi. Bolsonaro, ex presidente del Brasile, ha basato la sua figura politica sullo slogan “Dio, patria e famiglia”, facendo esplicitamente leva su religione, nazionalismo e famiglia tradizionale. La religione è stata in questa sede volutamente estromessa dall’analisi ma è in letteratura ampiamente studiata la correlazione tra religione, maschilità e populismo (Roose, 2021; Fitzi, Mackert & Turner, 2019; DeHanas & Shterin, 2018). È utile accennare sia a come la religione sia spesso veicolo di legittimazione del patriarcato, col suo forte accento sull’eterosessualità e la famiglia nucleare, sia come intrattenga una stretta relazione col populismo: tra i vari tropi del populismo emerge infatti la politica come religione (Taggart, 2018). Il forte accento sulla famiglia tradizionale serviva a Bolsonaro, e serve oggi ad altri leader populistici Orban o Meloni, a combattere “l’ideologia gender”, descritta

come minaccia ai valori tradizionali. Spesso, i confini simbolici della famiglia coincidono con quelli della patria: entrambi sono spesso visti come vulnerabili e soggetti ad attacchi esterni.

Trattare la svolta populista di destra radicale in quest'ottica significa allora rivolgere uno sguardo alle pratiche di mascolità performate e a quelle implicite, simbolicamente costruite nella pratica discorsiva. Il populismo nei suoi obiettivi include più o meno esplicitamente una ri-tradizionalizzazione del patriarcato come step necessario ma non sufficiente per rendere l'attuale contesto storico meno liquido e frammentato e, epistemologicamente, un ritorno parziale alla modernità organizzata come conseguenza delle logiche della globalizzazione neoliberale. La ri-tradizionalizzazione del patriarcato rappresenta una risposta strutturale e simbolica alla crisi della mascolinità egemonica. Questo termine denota una situazione in cui "le forme tradizionalmente dominanti della mascolinità sono diventate così confuse che gli uomini non sanno più cosa significhi essere un 'vero uomo' "(Tosh, 1996). In un contesto in cui i ruoli tradizionali maschili vengono messi in discussione, il populismo utilizza il patriarcato come strumento per ristabilire un ordine percepito come naturale e necessario. Attraverso il recupero di simboli patriarcali e la celebrazione della mascolinità egemonica, il populismo di destra costruisce un discorso che legittima le gerarchie di genere e rafforza una narrativa identitaria escludente, essenziale per mobilitare il consenso. Questo non significa però che resa esplicita e sradicata la ri-tradizionalizzazione del patriarcato il rischio di derive autoritarie sparisca. Questo significa aggiungere un'ulteriore stratificazione alle diverse già esistenti nell'ottica di attuazione di politiche sociali che siano realmente democratiche e impattanti nel tessuto sociale perché, infondo, è questo che la teoria sociale – e non sociologica – si dovrebbe imporre di fare. In altre parole, se attraverso la ricerca empirica fosse possibile confermare come questo risveglio

delle destre estreme e radicali risponda anche alla crisi delle identità maschili, significa che non sarebbe più negabile la centralità dell'educazione di e al genere.

2.3. Un progetto di ricerca: il caso italiano

Portare questa ipotesi sul piano empirico significa ricercare le strategie discorsive attraverso cui il populismo di destra in Italia risponde alla crisi della mascolinità egemonica, servendosi dell'aiuto degli archetipi del patriota e del capofamiglia, attraverso la ri-tradizionalizzazione del patriarcato come strumento discorsivo per riaffermare le gerarchie di genere e consolidare il consenso politico. La tradizione è uno degli strumenti principali nella strategia di chiusura sociale (Weber, 1922) e, non a caso, ampiamente utilizzata nella politica populista, che spesso fa appello ai valori tradizionali e a una visione romantica del passato per ristabilire un senso di appartenenza collettiva. Tra le varie strumentalizzazioni della tradizione come strategia di chiusura sociale, l'attenzione sarà posta sulla percezione della perdita della mascolinità (Roose, 2017). Insieme alla tradizione, anche il neo-nazionalismo svolge un ruolo simile, e il suo legame con il concetto di rispettabilità e virilità richiama le prime forme di nazionalismo moderno. Il populismo, ricordiamo, è legato a ideologie che, a loro volta, presentano affinità con forme egemoniche di mascolinità, che questo progetto di ricerca si propone di inquadrare e analizzare. Attraverso un metodo composto da approcci misti, sarà possibile rispondere a diversi quesiti di ricerca: la crisi della mascolinità egemonica è alla base dei movimenti populistici contemporanei? In che modo la mascolinità egemonica si manifesta nei discorsi dei leader populistici? Infine, in che modo la leadership populista di destra in Italia utilizza il patriarcato tradizionale e la mascolinità egemonica per rispondere alle insicurezze sociali e politiche generate dalla globalizzazione?

In tre anni di ricerca sul campo sarà possibile codificare alcuni elementi ricorrenti nei discorsi populistici di destra radicale che rappresentano la base ideologica dell'attuale governo di destra italiano in riferimento alla crisi della mascolinità egemonica. La metodologia è mista e include la combinazione di Critical Discourse Analysis (CDA), etnografia, interviste semistrutturate e analisi dei social media. Questa ricerca fornisce un quadro solido per analizzare la natura multidimensionale della politica populista.

Attraverso la CDA, è possibile interpretare il linguaggio come una pratica sociale orientata al mantenimento e alla riproduzione del potere e inquadrare il ruolo del discorso nella riproduzione delle ideologie e nella legittimazione del potere. In questo caso, risulta utile anche per visualizzare chiaramente la costruzione dei due archetipi come legame tra la pratica discorsiva e il contesto in cui questa si attua. Come afferma Wodak, *"the DHA allows relating the macro- and meso-level of contextualisation to the micro-level analyses of text"* (ibid., p.15).

In secondo luogo, attraverso l'etnografia condotta nei comizi politici, sarà possibile analizzare le ragioni del loro sostegno e della partecipazione politica. I comizi elettorali sono spazi essenziali in cui i sentimenti di partecipazione e le idee vengono apertamente affermati e in cui specifiche barriere ideologiche possono essere superate, permettendo di condurre interviste ricche e produttive, nonché etnografie capaci di chiarire come e perché le politiche populiste siano oggi la scelta preferita e in che modo esse siano sostenute da un esplicito riferimento al patriarcato.

Il piano di interviste semi-strutturate include diverse prospettive (leader, attivisti e sostenitori di generi differenti) per esplorare le molteplici dimensioni del fenomeno populista e le sue connessioni con la mascolinità egemonica. Saranno condotte almeno quattordici interviste semi-strutturate con attivisti e

leader di spicco (come Roberto Vannacci e Gianluca Iannone, leader morale del partito neofascista CasaPound). In particolare, due interviste si concentreranno sugli stessi soggetti il cui discorso verrà analizzato attraverso il CDA. Le restanti dodici interviste saranno condotte con i sostenitori di Vannacci (tre uomini e tre donne) e con i sostenitori di CasaPound (tre uomini e tre donne). Inoltre, collegare queste interviste all'analisi critica del discorso permette di integrare sia il livello micro- che quello meso- dell'analisi.

Infine, data la centralità dei media digitali nelle dinamiche della politica contemporanea, sarà utile includere nel progetto la social media analysis (Burnap et al., 2014; Bennett & Segerberg, 2012), utilizzando Instagram come piattaforma principale per studiare le strategie digitali dei leader nella ricostruzione simbolica di forme di mascolinità egemonica. Instagram è utile per il suo impatto visivo e narrativo: post, reel e commenti saranno utilizzati per individuare temi ricorrenti, strategie retoriche e la promozione della mascolinità egemonica legata ai discorsi nazionalisti. Combinare questa analisi dei social media con interviste e CDA permetterà di ottenere una comprensione completa dell'interazione tra le dinamiche populiste online e offline.

L'obiettivo è riuscire a inquadrare le strategie retoriche attraverso cui i leader populistici fanno appello all'ordine di genere tradizionale, alla risonanza emotiva tra gli uomini che affrontano la perdita della mascolinità (e la conseguente costruzione di archetipi) e all'amplificazione digitale di tali fenomeni. Queste narrazioni sfruttano sentimenti di perdita, enfatizzando la ri-tradizionalizzazione del patriarcato come strumento di stabilità sociale. Per testare la solidità di questo progetto di ricerca, il confronto tra l'Italia e l'Europa settentrionale, dove le dinamiche di genere differiscono, può rivelare l'universalità di tali fenomeni. In secondo luogo, Meloni rappresenta un caso di studio per analizzare il ruolo della mascolinità egemonica nella leadership

femminile. La costruzione di Meloni come “donna, madre e cristiana” serve da banco di prova per la presente tesi, considerato che spesso i suoi discorsi sono sati costruiti sopra al suo essere, appunto, una madre “come le altre”. L’obiettivo sta nel provare a falsificare la presente ipotesi, considerando elementi come il nazional-femminismo. Infine, esplorare il populismo di sinistra potrebbe chiarire se esistano movimenti che non ricorrono alla ri-tradizionalizzazione del patriarcato (qualora ve ne fossero) e il suo richiamo tra gli uomini disorientati, oltre a condurre studi quantitativi e qualitativi per verificare se il sostegno al populismo sia più forte tra gli uomini che percepiscono una perdita di status.

Conclusioni

Con la presente tesi ho deciso di interpretare il populismo come fenomeno al crocevia tra modernità e postmodernità, data la sua tendenza a ravvivare istituzioni tipiche della modernità, riproponendo la convenzionalizzazione delle pratiche, sfruttando strumenti postmoderni. È stato necessario ripercorrere una parte dello stato dell’arte, fornendo un riassunto del dibattito che ha cercato di definirlo per far emergere come il populismo non sia un fenomeno omogeneo ma un concetto essenzialmente contestato, caratterizzato dalla costruzione simbolica del "popolo" contrapposto alle élite e agli outsider. Il populismo è stato interpretato come sia una risposta alle trasformazioni economiche, culturali e istituzionali della società contemporanea che come forza oppositiva alla modernità, visibile grazie agli espliciti tentativi di restaurazione di modelli di ordine e controllo. Nel secondo capitolo, il focus si è spostato sulla relazione tra populismo, nazionalismo e patriarcato, dimostrando come il populismo di destra

radicale impieghi la mascolinità egemonica e la ri-tradizionalizzazione del patriarcato per rispondere alla crisi identitaria generata dalla globalizzazione e dai mutamenti socio-culturali. Per giungere a questa conclusione è stato necessario ripercorrere quelle che sono le varie definizioni che della destra vengono date, le distinzioni delle diverse subcorrenti che la compongono e il suo inquadramento rispetto alla democrazia liberale. Alla luce di queste analisi, la tesi ha individuato un punto chiave: il populismo contemporaneo non è solo una reazione politica alle insicurezze economiche e istituzionali, ma anche una risposta simbolica alla crisi della mascolinità egemonica. La sua retorica nazionalista e protezionista mira a ristabilire una gerarchia di genere e un ordine sociale tradizionale, proponendosi come argine alle trasformazioni culturali e alle rivendicazioni dei movimenti progressisti. Se protezionismo significa, in gradi diversi, patriarcale, allora emerge anche come la destra radicale populista metta in atto politiche e strategie che mirano a riaffermare il controllo su corpi, sui confini e sulle istituzioni educative, evidenziando così un legame strutturale tra il populismo e la difesa dell'ordine patriarcale. Fornire inoltre un esempio di ricerca empirica è risultato utile per trasportare la riflessione teorica sul piano empirico, nella convinzione che la teoria senza la pratica resti un mero gioco intellettuale. Così facendo, è stato possibile pensare all'ipotesi della presente tesi in termini pratici, cercando nella realtà piani che potessero far emergere la correlazione tra populismo e difesa dell'ordine patriarcale attraverso la costruzione degli archetipi del patriota e del capofamiglia. Ricercare questi elementi attraverso l'analisi critica del discorso (CDA) permette di codificarne la frequenza, il contesto e le premesse, nel tentativo di chiarire le motivazioni e i fattori che portano i soggetti ad appellarcisi.

In risposta alla domanda conoscitiva formulata in introduzione, si può dunque affermare che la crisi della mascolinità egemonica sia un elemento chiave

nella comprensione della svolta populista contemporanea. La narrazione populista sfrutta il senso di perdita e smarrimento di fronte ai mutamenti sociali per rafforzare un'idea di sovranità nazionale e identitaria in cui un ritorno a un ordine tradizionale funge da risposta rassicurante. Il populismo, quindi, non solo si nutre della crisi della democrazia liberale, ma anche di una crisi più profonda, legata alla ridefinizione dei ruoli di genere e alla perdita di riferimenti simbolici tradizionali. Questa lettura apre nuove prospettive di ricerca e invita a un'analisi più approfondita del rapporto tra populismo e maschilità in chiave empirica. Studiare le dinamiche attraverso cui il populismo costruisce e mobilita la mascolinità egemonica potrebbe fornire strumenti utili per comprendere meglio il suo impatto sulle società contemporanee e le possibili strategie di contrasto a livello politico e culturale.

Bibliografia

- Akkerman, A., Mudde, C., & Zaslove, A. (2014). How populist are the people? Measuring populist attitudes in voters. *Comparative Political Studies*, 47(9), 1324–1353.
- Akkerman, T., (2015). 'Gender and the Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis of Policy Agendas', *Patterns of Prejudice*, 49:1–2, 37–60.
- Anastasia, S. (2019) L'uso populista del diritto e della giustizia penale, *Ragion Pratica*, 52(1), 191–210.
- Bauman, Z. (1989). *Modernità e olocausto*, Bologna, Il Mulino

- Bauman, Z. (2011). *Modernità liquida*, Milano, Laterza.
- Beck, U., (2015). *Metamorfosi del mondo: Nuovi concetti per una nuova realtà*. Roma-Bari: Laterza.
- Bobbio, N. (1996). *Left and right: The significance of a political distinction*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Brandth, B., & Kvande, E. (1998). Masculinity and Child Care: The Reconstruction of Fathering. *The Sociological Review*, 46(2), 293-313
- Brubaker, R (2017). Why Populism? In J. Fitzgi, J. Mackert & B.S. Turner, *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 1: Concepts and Theory*. London: Routledge, 27-44
- Burnap, P., Rana, O., Williams, M., Housley, W., Edwards, A., Morgan, J., Conejero, J. (2014). COSMOS: Towards an integrated and scalable service for analysing social media on demand. *International Journal of Parallel, Emergent and Distributed Systems*, 30(2), 80–100.
<https://doi.org/10.1080/17445760.2014.902057>
- Canovan, M. (2002). Taking politics to the people: Populism as the ideology of democracy. In Y. Mény & Y. Surel (Eds.), *Democracies and the populist challenge*. London: Palgrave Macmillan, 25–44.
- Castoriadis, C. (2022). *L'istituzione immaginaria della società*, Milano-Udine, Mimesis
- Collier, D., Hidalgo, F. D. & Maciuceanu. A. O. (2006). Essentially contested concept: Debates and applications. *Journal of Political Ideologies*, 11(3), 211-146

- Colliot-Thélène, C. (2018). Populism As a Conceptual Problem, In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 1: Concepts and Theory*. London: Routledge, 17-26
- Connell, R. W. & Messerschmidt, J., (2005). "Hegemonic Masculinity". *Gender & Society* 19, 6: 829–59.
- Connell, R. W. (2005). "Globalization, imperialism and Masculinities". IN *Handbook of Studies on Men & Masculinities. California: Sage*. 71–89.
- Dahl, R. (1971). *Polyarchy*. New Haven, CT: Yale University Press
- Di Cesare, D. (2021). *Il complotto al potere*, Einaudi, Torino
- Dornbusch, R., & Edwards, S. (Eds.). (1991). *The macroeconomics of populism in Latin America*. Chicago and London: The Chicago University Press.
- Edwards, S. (2010). *Left behind: Latin America and the false promise of populism*. Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Fish, M. Steven (2002). 'Islam and Authoritarianism', *World Politics*, 55:1, 4–37
- Fitzi, J. (2018). Populism as an idealtypical assessment. In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 1: Concepts and Theory*. London: Routledge, 47-61
- Fitzi, J. (2019). "Political populism as a symptom of the great transformation of democracy" In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 2: Politics, Social Movements and Extremism*. London: Routledge, 1-10
- Fitzi, J. (2019). "Political populism as a symptom of the great transformation of democracy" In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis*

- of Democracy. Volume 2: Politics, Social Movements and Extremism.* London: Routledge, 1-10
- Fraser, N., (2013). *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis.* Verso Books.
- Gallie, W.B. (1956). "IX.—Essentially Contested Concepts" in *Proceedings of the Aristotelian Society* 56, n. 1 (1 giugno 1956): 167–98. <https://doi.org/10.1093/aristotelian/56.1.167>
- Gellner, E. (1983). *Nazioni e nazionalismo.* Bologna, Il Mulino.
- Hearn, J., (2004). "From Hegemonic Masculinity to the Hegemony of Men." *Feminist Theory*, 5(1), 49-72.
- Holter, G., (2005). "Social Theories for Researching Men and Masculinities: Direct Gender Hierarchy and Structural Inequality." In Kimmel, Michael, Hearn, Jeff, & Connell, Raewyn W. (Eds.) *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, pp. 15-34. Thousand Oaks: SAGE Publications.
- Ivan Krastev, "The Populist Moment", www.eurozine.com, (consultato il 1 Novembre 2024)
- Kantola J., Lombardo E., (2019). Populism and feminist politics: The cases of Finland and Spain. *Eur J Polit Res.* 58(4):1108-1128. DOI: [10.1111/1475-6765.12333](https://doi.org/10.1111/1475-6765.12333)
- Kimmel, M. S. (2006). *Manhood in America: A Cultural History.* New York: Oxford University Press.
- Kitschelt, H. (in collaboration with A. J. McGann). (1997). *The radical right in Western Europe: A comparative analysis.* Ann Arbor, MI: The University of Michigan Press.

- Laclau, E. (2005). *On populist reason*. London and New York: Verso. London: Palgrave Macmillan.
- Lewandowsky, S. & Cook, J. (2020) *The Conspiracy Theory Handbook*
- Loch, D. (2019). "Populism and the radical right in Europe: The paradigmatic case of the French Front National" In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 2: Politics, Social Movements and Extremism*. London: Routledge, 101-120
- Mackert, J. (2018). "'We the people'. Liberal and organic populism, and the politics of social closure" In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 1: Concepts and Theory*. London: Routledge. 91-108.
- Mackert, J. (2018). "Is There a Thing Such as Populism?" In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 1: Concepts and Theory*. London: Routledge. 1-11
- Mann, M. (2005). *The dark side of democracy: Explaining ethnic cleansing*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mazzoleni, G., & Schulz, W. (1999). 'Mediatization' of politics: A challenge for democracy? *Political Communication*, 16(3), 247–261.
- Merton, R. K. (1968). *Social theory and social structure* (enlarged ed.). New York and London: The Free Press.
- Moffit, B. (2016). *The global rise of populism: Performance, political style, and representation*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Mosse, G.L., (1982). *Sessualità e nazionalismo: Rispetto e decadenza nell'immaginario della borghesia*. Laterza

- Mosse, G.L., (1982). *Sessualità e nazionalismo: Rispetto e decadenza nell'immaginario della borghesia*. Laterza
- Mosse, G.L., (1996). *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity*. Oxford University Press.
- Mudde, C. & Rovira Kaltwasser, C. (2015) "Vox populi or vox masculini? Populism and gender in Northern Europe and South America". *Patterns of Prejudice* 49, n. 1-2: 16–36. <https://doi.org/10.1080/0031322x.2015.1014197>.
- Mudde, C. (2004). The populist Zeitgeist. *Government and Opposition*, 39(4), 541–563.
- Mudde, C. (2007). *Populist radical right parties in Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mudde, C. (2019), *The Far Right Today* Cambridge: Polity Press
- Mudde, C., Rovira Kaltwasser, C. (2017). 5. Populism and Democracy, In *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford University, 99-115.
- Mudde, Cas (2004). 'The Populist Zeitgeist', *Government and Opposition*, 39:4, 542–563
- Mudde, Cas (2007). *Populist Radical Right Parties in Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mudde, Cas, e Cristóbal Rovira Kaltwasser, C. (2015) "Vox populi or vox masculini? Populism and gender in Northern Europe and South America". *Patterns of Prejudice* 49, n. 1-2: 16–36. <https://doi.org/10.1080/0031322x.2015.1014197>.
- Müller, Jan-Werner [2016 (2023)], *Cos'è il populismo?* (Eds.), Milano: Egea.

- Nagel, J., (2005). "Nation." In Kimmel, Michael, Hearn, Jeff, & Connell, Raewyn W. (Eds.) *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, pp. 397-413. Thousand Oaks: SAGE Publications.
- Norocel O.C., Saresma T., Lähdesmäki T. and Ruotsalainen M. (2020), Discursive Constructions of White Nordic Masculinities in Rightwing Populist Media, in "Men and Masculinities", 23, 3-4: 425-446.
- Özkirimli, U., (2005), *Contemporary Debates on Nationalism. A Critical Engagement*, Palgrave Macmillan, Basingstoke
- Piccone Stella, L., Saraceno, C. (1996). *Genere: La costruzione sociale del maschile e del femminile*. Roma: Carocci.
- Polanyi, K. ([1944] 2001). *The great transformation: The political and economic origins of our time*. Boston: Beacon
- Reed, I. A. (2011) *Interpretation and Social Knowledge: On the Use of Theory in the Human Sciences*. University of Chicago Press
- Roose, J. M. (2017). Citizenship, masculinities and political populism: Preliminary considerations in the context of contemporary social challenges. In J. Mackert & B. S. Turner (Eds.), *The transformation of citizenship. Volume 2: Boundaries of inclusion and exclusion*. London: Routledge, 56-76.
- Rovira Kaltwasser, C. (2012). The ambivalence of populism: Threat and corrective for democracy. *Democratization*, 19(2), 184–208.
- Rovira Kaltwasser. C. (2018). How to define Populism?, In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 1: Concepts and Theory*. London: Routledge, 63-68.

- Rucht, D. (2019). "Right-wing populism in context. A historical and systematic perspective" In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 2: Politics, Social Movements and Extremism*. London: Routledge, 78-100
- Rydgren, J. (2007). The sociology of the radical right. *Annual Review of Sociology*, 33, 241–262.
- Sartori, G. (1970). Concept mistrasformation in comparative politics. *American Political Science Review*, 46(4), 1033-1053.
- Schumpeter, J.A. ([1942] 2008). *Capitalism, socialism, and democracy*. New York: HarperCollins.
- Smith, A. D.,(2005). *Nazioni e nazionalismo nella globalizzazione*. Bologna. Il Mulino.
- Spierings N., Zaslove A. (2015), Gendering the vote for populist radical-right parties, in "Patterns of Prejudice", 49, 1-2: 135-162.
- Spierings N., Zaslove A. (2017), *Gender, populist attitudes, and voting: explaining the gender gap in voting for populist radical right and populist radical left parties*, *West European Politics*, 40, 4: 821-847.
- Taggart, P. (2000). *Populism*. London: Open University Press.
- Taggart, P. (2018). Populism and unpolitics, In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 1: Concepts and Theory*. London: Routledge. 17-26
- Turchi, M. (2015). *Italia populista: Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna: Il Mulino

- Turner, P. (2019). "Demography, democracy and right-wing populism", In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 3: Migration, Gender and Religion*. London: Routledge: 1-7
- Urbinati, N. (2022). "Un fenomeno democratico dagli esiti incerti" In J. Müller, *Cos'è il populismo?* (Eds.) Milano: Egea.
- Wagner, P. (1994). *A Sociology of Modernity. Liberty and Discipline*. London: Routledge
- Walby, S., (1990). *Theorizing Patriarchy*. Blackwell Publishers.
- Weber, M. ([1922], 1968) *Economia e società: Teoria delle categorie sociologiche*. Milano: Edizioni di Comunità
- Weber, M. (1949). 'Objectivity' in social science and social policy. In M. Weber (Ed.), *The methodology of the social sciences*. Glencoe: The Free Press, 50-112
- Wondak, R. (2019). "The micro-politics of right-wing populism", In J. Fitzi, J. Mackert & B.S. Turner (Eds.), *Populism and the Crisis of Democracy. Volume 2: Politics, Social Movement and Extremism*. London: Routledge: 12-34
- Zanteschi, M., (2007). "Nazioni e nazionalismo in Europa." In *Passato e Presente*, a. XXV, n. 40, pp. 95-111.